

ASSOCIAZIONE
"EST/OVEST"

Vladimir Arsenijević
CLOACA MAXIMA



SOTTOCOPERTA

Introduzione di *Paolo Rumiz*
Traduzione di *Alice Parmeggiani*

Edizioni COMEDIT 2000

A Sladjana e Filip

Prima edizione: giugno 1995
Copyright 1995,
COMEDIT 2000 srl - Via delle Leghe 5 - Milano
Finito di stampare nel maggio 1995
dalla Grafica CTT - Trecella di Pozzuolo (Mi)

INTRODUZIONE

E' stato un tuffo al cuore scoprire questo grandioso diario interiore dell'Anno Terribile - il 1991 vide la prima guerra in Europa dopo il 1945 - tra le macerie di Belgrado. Macerie intellettuali, ovviamente, perché la capitale della ex Jugoslavia ha avuto un destino esattamente contrario a quello di Sarajevo. Aggredita dal di fuori, distrutta nelle pietre e nell'anima, la città bosniaca splende ancora - nonostante tutto - nel suo messaggio intellettuale e morale; è atroce dirlo, ma è come se le bombe ne avessero levigato lo spirito. Il *genius loci* di Belgrado invece - città fisicamente intatta - è entrato in letargo, sprofondato nella penombra, si è come mimetizzato nel fango sarmatico.

Sottocoperta è il frutto della penombra, di una città distrutta dal di dentro. E' figlio di una Belgrado-retrovia, annichilita - per una perfida nemesi - dall'infinito prolungarsi di una guerra che non vede, lobotomizzata dagli alchimisti dell'anima e dagli incantatori di serpenti, sbronzà di epica e sfiancata da memorie geopolitiche, privata dei suoi spiriti migliori, dal rancore dei Grigi dell'apparato e dei loro capi branco, violentata dai rozzi pastori-guerrieri e dai suonatori di gusle scesi dalle montagne.

E' un paradosso, perché di ciò che resta della propria cultura Sarajevo assediata riesce inspiegabilmente a distillare fotogrammi a smaglianti colori. Vedo il pittore Affan Ramić indicare commosso dalle finestre del suo studio due giovani che si baciano incuranti dei cecchini; lo scrittore Abdullah Sidran seduto al caffè, tra la gente, presso il cratere di una granata, correggere le bozze del suo ultimo libro; la misteriosa Kanita Fočak, capelli sciolti sull'uscio di casa in una sera piena di rondini, congedare gli allievi della sua scuola di galateo, aperta in piena guerra, a trecento metri dal fronte. Questo Arsenijević invece emerge da una città in bianco e nero, una Belgrado che evoca camere oscure, polverose biblioteche, penombre da

Politburo, fango e sputo. Ricordo Djilas, l'ex delfino di Tito, solo, cieco e morente - Omero e Cassandra fusi insieme - predire il futuro dell'Europa dall'antro del suo studio, tra montagne di libri. Oppure Cosić il vecchio, silenzioso, assediato da incubi e acciacchi, rintanato nel semibuio di casa sua dopo la devastante esperienza pubblica alla guida dell'ultima Jugoslavia.

L'aver strappato alle tenebre il testo di questo giovane autore - un'opera prima, per giunta, che si è permessa di spiazzare *vacche sacre* come Pavić, Drasković e lo stesso Djilas - appare come il miracoloso segnale della vitalità letteraria che a Belgrado cova *Sottocoperta* e, anzi, tende a nascondersi e germinare proprio nel ventre cieco della sua *cupio dissolvi*. Ed è, tutto il libro, la grande metafora di una vita che - proprio nel momento in cui la morte bussava alla porta - rabbiosamente si rigenera, quasi indipendentemente dalla nostra volontà. Ma si rigenera solo per prenderci in giro, perché si fa a sua volta portatrice di morte: e ciò in un infinito ciclo primordiale che è contemporaneamente biblico e darwiniano, dunque balcanico. Ricordo la Belgrado del primo viaggio, nell'87; una fiumana di giovani, l'aggregarsi - a Terazije - di un melting pot carico di altera bellezza ma anche di sommerso potenziale autodistruttivo. Quello che già si intuiva sprigionarsi dalla coabitazione impossibile tra la galassia multi-etnica danubiana e il rinascendo orgoglio nazionale, che attorno a Belgrado si preparavano a uno dei loro periodici scontri epocali.

Ed ecco, in Arsenijević, questo ciclo vitale in cui il male non è solo maledizione senza fine (come nel film *Prima della pioggia*) ma un elemento necessario all'esistenza del bene, in un mondo in cui alla fine si scopre che non c'è punizione né premio e dove *tutto è permesso*. Ecco il grande evento collettivo, la guerra, preparato in tempo di pace da tanti eventi privati che gli fanno da "ouverture", dalle morti di amici e parenti, vittime che "volano" sopra le nostre teste come i sogni premonitori di Chagall. Ecco il demiurgo che dalla sua nube meccanica spinge gli eventi in una direzione sola, si infila subdolamente nel privato persino attraverso il filo del telefono e le immagini televisive, trasforma in autodistruzione anche la grande rivolta degli studenti belgradesi contro il regime, fa della guerra in Croazia un evento oscuramente presentito. Ed è la conferma che mentre

Sarajevo, nonostante le bombe e Franz Ferdinand, è una città ironica, Belgrado è una città tragica. Sarajevo, difatti, fu colta di sorpresa dalla guerra, Belgrado la presenti da lontano.

Così, *in una pausa tra due picchi di frastuono in una via*, l'autore vede il terreno spalancarsi, la voragine sfiatare il fetore dei secoli, una piovra enorme uscire come in un *lascivo baccanale*, vittime scelte a caso scomparire nelle profondità di quel pozzo di carne. Vittime scelte a caso, che non si sottraggono. Come il pacifista *arancione*, il mite cugino Lazar, che decide di rispondere alla chiamata alle armi e dice: «C'è forse un senso in tutto questo». O come Vanja, il giovane rockettaro drogato, che senza motivo brucia dalla voglia di entrare nel mattatoio ma viene beffato dalla commissione di leva che lo dichiara inabile. In secondo piano, destini che si consumano in poche righe - qui Arsenijević si avvicina magistralmente al *Libro dei morti* di Danilo Kis - come il nonno paterno, fucilato senza una ragione precisa durante la seconda guerra mondiale. Sullo sfondo, il fango panonico, le migrazioni di Crnjanski, la pianura delle cicogne, cieli che *mescolano indisturbati nubi orientali e occidentali*, chiese barocche nei villaggi verso la Slavonia, dal cui sagrato puoi *ascoltare per tutto il giorno, a volontà, il tuonare sordo delle armi, dall'altra parte della pianura*.

Ed è proprio sull'orlo della voragine, tra i tentacoli della piovra, che la vita depone le sue uova fatali. C'è quel figlio, cercato dal protagonista *come un analgesico* o un sonnifero per la siesta pomeridiana, che cresce nella pancia di Angela di pari passo col crescere della guerra. C'è il rapporto sessuale con la cugina della moglie, proprio al cimitero, durante il funerale del cognato Lazar ucciso in Slavonia; con il fotogramma saturo di simboli di lei che asciuga sul marmo di una lapide la mano bagnata di seme maschile, e il dettaglio comico delle mutande di lui che si son riempite di neve cadente. C'è, soprattutto, la guerra che paradossalmente scompare proprio quando è entrata definitivamente nella tua vita, quasi per un equilibrio osmotico che follemente si ricompone mettendoti sotto anestesia. Non senti più dolore, ti chiudi nel privato, ti illudi di essere salvo. Ma dura poco, arriva il brusco risveglio e il rimorso. Con l'amico Dejan, di cui il protagonista non intuisce per tempo la crisi, che si toglie la vita.

Al pari Crnjanski e Selimović, anche Arsenijević vede la guerra come categoria metafisica o dannazione genetica, dunque si allinea alla tradizione dei Balcani. L'uomo mediterraneo, individualista, incolpa i governanti anche degli eventi naturali come il tempo atmosferico. L'uomo del Danubio, capace di una visione più corale ed epica della vita, cerca il destino anche in eventi squisitamente umani, come appunto la guerra. Così, l'autore mette angeli e demoni sullo stesso piano, allude alla presenza in cielo del Moloch seduto sulla nube, ma rinuncia a indicare responsabili in terra. Nel libro, questo obiettivo limite politico si trasforma in tragica grandezza letteraria. Come nel caso del biondo, glaciale notificatore del richiamo alle armi, che un mattino suona al tuo campanello, si deforma per introdursi nel tuo spioncino, si trasfigura nel pifferaio di una fiaba tragica. E' una delle immagini più straordinarie del libro, quella delle migliaia di richiamati dal Destino che, dietro al *Biondo*, armati di pistole ad acqua, sotto un cielo di aquiloni e aerei di carta, marciano per autostrade e sentieri, passano a nuoto i fiumi della separazione, entrano nei mari tagliando con i visi l'azzurra superficie, trovano nei fondali le loro spose, con le alghe marine nei capelli. Di nuovo, nella penombra

Paolo Rumiz

Trieste, Maggio 1995

I

OTTOBRE 1991

*Dubbi a letto - Angela & Io & Qualcun altro
(di cui si attende la comparsa)*

La visita di Lazar

Abbozzo su Esecutori e Datori di ordini

Perché temo il coraggio di Angela

Voci dalla fiumana

A un certo momento della mia vita che ho rimosso dalla memoria, più o meno fra i venticinque e i trent'anni, è nata in me l'esigenza di un determinato rituale quotidiano. Questo rituale fa parte di quell'insieme di abitudini casalinghe che ci aiutano, nel periodo dell'adolescenza, a provare avversione per le vite dei nostri padri in ogni dettaglio. Arrivati alla mezza età, non ne mollano uno, ci sembrano tristemente rassegnati all'illusione che la vita sia solo un elenco di attività ossessive. Il rituale esemplare dei miei anni maturi consiste nell'attività seguente: ogni pomeriggio, dopo il lavoro e il pranzo, mi ritiro nella camera da letto dell'appartamento mio e di Angela in via Molerova, e mi abbandono a una sorta di dormiveglia popolato da incubi. Sdraiato da una parte del letto matrimoniale, rispettando la legge non scritta dell'Abitudine, immobile come un ceppo. Ho gli occhi chiusi, nemmeno le palpebre mi tradiscono con un tremolio. Ma - non dormo. Ritirato in me stesso, non faccio altro che tormentarmi, recitando per un pubblico inesistente l'idillio della siesta pomeridiana; nel mio intimo più profondo, completamente sveglio, in realtà mi perdo nell'indecisione.

Anche se non sono mai riuscito a comprendere quella specie di meditazione trascendentale negativa, la esercito a lungo e sistematicamente, e me la porto dietro senza fiatare. Anche se sarebbe sicuramente più onesto, e probabilmente anche più sano, dormire sul serio. La coscienza di mio padre invece è sempre stata irreprensibile, e lui, ogni pomeriggio, russava orrendamente, senza darsi pena del ribrezzo che cercavo di trasmettere dalla mia stanza, mentre speravo, nella mia povera follia di quindicenne, che mio padre, grazie alla potenza di quell'odio, potesse decomporsi nel sonno. E ora, sprofondato in una crepa le cui pareti sono costituite da Stanchezza e Colpa, io non sono capace di addormentarmi come si deve. Chiudo gli occhi, ma sotto quella tenda rimango cosciente. La mia inquietudine in quegli istanti (quando, dall'esterno, appaio tranquillo, abbandonato a un sonno ristoratore) è tale che il volto mi duole per uno spasimo interiore, e se, tanto per fare un esperimento,

desiderassi abbozzare un sorriso, bisognerebbe attraversare mezzo mondo, da guancia a guancia.

*

Se ricordo bene, le sere dell'ottobre 1991 sembravano squamose, ed erano verdegialle, come uno smegma purulento. Sopra la Molerova, di questo sono sicuro, da giorni vagava una strana nube. Sotto le finestre della casa di quattro piani di mattoni gialli folate di vento sparpagliavano le foglie accartocciate. Quando le sere sono così rognose, e l'aria già odora dell'oscurità autunnale, nemmeno l'amatore dilettante del pisalmo ha voglia di alzarsi. Qualsiasi attività, in quel momento, include la possibilità di una seccatura, e lui teme il bisogno di un lavaggio di capelli a causa dello shampoo che sicuramente gli farà bruciare gli occhi, batte in ritirata davanti all'emicrania che lo aspetta dopo il trattamento con il phon, ha paura anche del sonno perché sa già che sarà tormentato, e se prende il telefono per chiamare una persona cara, non si meraviglia se quella macchina grossolana avrà il sopravvento, o se la voce amica all'altro capo del filo (ignorando la sua necessità, espressa balbettando, di uno scambio senza intimità) rifiuterà freddamente l'offerta di prostituirsi, per amor suo, verbalmente, senza aver preventivamente concordato un prezzo, e lo spremerà invece a sua volta fino al nonsenso.

Per quanto riguarda l'arte del sonnecchiare pomeridiano, in quel periodo ero tutt'altro che un dilettante, eppure tremavo, preso da quel particolare dubbio di chi fa la siesta. Sapevo naturalmente che nulla di quanto detto poteva essere troppo terribile di per sé, ma - mi mancava la forza di confrontarmi con la quotidianità. I guai attirano altri guai, riflettevo, si faranno la posta, e io non riuscirò a svignarmela, quando si verificherà il disastro. Mi vedevo lì, tranquillo davanti alla catastrofe imminente, come un vitello mansueto che sbatte le ciglia davanti alla mazza del macellaio.

E quindi, anche se Angela si farà viva dal soggiorno, ripeterò dentro di me, la lascerò gridare; di qualunque cosa si tratti, non risponderò. La sua voce, *via histeria*, produrrà una certa dose di tranquillità. Vibrerà con le molle del letto, ma ad occhi

chiusi le resisterò. La necessità di sopravvivere fino in fondo ad una colpa che sfugge ad ogni definizione - la colpa del mio corpo che così goffamente mi determina - sarà senz'altro più forte anche di quella voce. Poiché, in quel tempo, come del resto sempre, prima e poi, io non riuscivo assolutamente ad adeguarmi all'aspetto che mi era stato assegnato per quanto riguarda gli alluci, il numero di scarpa, l'altezza, il peso, il volume della mia testa, il colore dei miei occhi, il mio sesso, e a tutti gli altri dati della tessera sanitaria, e mi sembrava per lo meno stupido accettare quel corpo come mio, dal momento che dentro di lui, comunque, galleggio come un feto nel liquido amniotico.

A differenza della corazza corporea che non sono mai riuscito ad afferrare, la maglietta in cui giacevo in quell'ottobre emanava una splendida essenza di Maglietta. Mai, per quanto ne so, mi aveva riservato delle sorprese. Conservava ogni giorno la proprietà che aveva avuto il giorno precedente: fatta per per piacermi, l'avevo comperata perché mi plasmasse, non era economica, ma non c'è prezzo che possa compensare un tale servizio. E se ad un certo punto l'avessi scartata come usata - lo sapevo (ecco di che cosa mi occupo in genere mentre dormo/non dormo) - sarebbe stato come buttare via una versione irrecuperabile di me stesso: un grande punto sul filo di un capitolo variabile.

Angela entrò per “svegliarmi” poco prima di cena, con la pancia che le arrivava ai denti. In gravidanza avanzata, si lagnava spesso di gas intestinali e di bruciori di stomaco. Era in grado di pisciare anche tre volte all’ora. Sedeva sull’orlo della vasca aspettando il mio turno, mentre lei, a gambe aperte, tambureggiava con l’intermittente fiotto dorato sul tamburo smaltato della tazza del cesso. Senza muoversi, poi si palpò espertamente le cosce gonfie per il gran liquido. E solo dopo essersi alzata, in un unico gesto, malgrado la pancia sporgente, si tirò su le mutandine che le erano scese fino alle ginocchia, e disse, come se tutto coincidesse: «Roma!». Tutto il viso di Angela, in quel momento, brillava di una disapprovazione mal diretta. Forse avrei dovuto meravigliarmi, ma avevo già avuto un’esperienza simile. Un anno prima, in piena Roma, mentre trascorrevamo la seconda settimana della luna di miele, carica di cartoline e di francobolli che aveva sciupato versandoci sopra un’intera tazza di cioccolata, con un identico rimprovero sul volto aveva pronunciato con forza una parola analoga, come una formula vincente. Allora, aveva detto: «Londra!».

Poi avevamo fatto il giro della città, a braccetto. Sono sicuro che Angela avrebbe avuto, se solo l’avesse voluto, molto da scoprire: monasteri circondati da giardini dell’Eden lussureggianti di palme e aranci situati su colli da cui si vede l’intero centro dell’antichissima città, rovine in cui si riflettono i secoli passati, scalinate annerite su cui i passi risuonano sinistramente, vie strette e umide, enormi complessi di ville con cortili pieni di cipressi e pini, gli infernali calori settembrini, i tunnel di 1.600 chiese, cupole rinascimentali che brillano al sole matutino, appartamenti lussuosi in mansarda con terrazze ricoperte di rampicanti sulle quali si abbronzano uomini bruni, vicoli in cui si vendono solo oggetti liturgici, mitre e tutti quegli abiti incredibili, angeli di pietra con spade sguainate, moderne concubine in moto, obelischi con elefanti, infine, le Catacombe, e piccole cappelle decorate con le ossa stritolate dei cappuccini. Ma Angela, anche dopo la fine della luna di miele, era rimasta tutto sommato indifferente, oppure segretamente delusa.

L’unica cosa che l’aveva davvero affascinata a Roma era una libreria, un posticino polveroso dall’odore malaticcio in cui avevā dissotterrato un vecchissimo *London Streetfinder*, con allegate fotografie ritoccate dei monumenti. L’aveva accarezzato per ore con uno sguardo innamorato.

Pronunciando «Roma» con dispetto e con particolare significato, tirò l’acqua, e lo sciaquone, insieme a due pezzetti di carta umida, si portò via anche parte del mio malumore di dormiglione. Fra i piedi mi si strusciava addosso Faraon, il gatto che Angela aveva introdotto nella nostra comunità come parte integrante della dote. Di nascosto gli diedi un calcio (cosa che avrebbe fatto infuriare Angela), e seguii mia moglie a mo’ di animale fedele, così come Faraon segue me quando ha fame attraverso l’ingresso e il pranzo, fino alla cucina. Solo là, mettendo a scaldare l’acqua per il tè, Angela si decise ad elaborare il tema proposto in bagno. «Oggi ci pensavo su», disse, legandosi i capelli. «In fondo, siamo stati benone a Roma, no? E non occorre affatto che andiamo a New York. Noi due e il bebé vivremo benissimo a Roma! E poi, è anche più vicino, capisci!». Belgrado la stava semplicemente logorando. Quella mattina, sul tram numero 7, mentre andava dai suoi e dal dottore che abitava nel blocco 45, era stata costretta a distogliere lo sguardo dagli orribili compagni di viaggio. Non desiderando naturalmente guardare dal finestrino per sfuggire al confronto con il panorama alla Teheran di Novi Beograd aveva preferito immergersi nel testo che le avevo consigliato come lettura adatta per l’Azienda cittadina dei trasporti. Forse avrei dovuto scervellarmi di più, ma aveva chiesto «qualcosa di divertente», e avevo scelto per lei il *Gargantua* di Rabelais, fermamente convinto che nulla può essere più divertente di quella “molto orrificca vita”. Invece risultava che quel testo era difficile per Angela, e anche noioso. E così, alla fine, in cucina, con un cucchiaino da tè in mano, eccomi capro espiatorio di tutto ciò che quella mattina aveva offeso la sua vista - i nasi a peperone dei viaggiatori e la brutta architettura, gli aridi spiazzati fra le case e l’umorismo rinascimentale. Ma io non reagivo alle accuse: mi trattenevo perché ero in grado di capire l’irrazionalità di Angela. Tanto avrei dovuto comunque risolvere a tu per tu con me stesso quel senso di colpa imposto. E lei, piangeva tanto

quanto pisciava. Forse dipendeva da tutto quel liquido sulle cosce, o forse l'ottavo mese era davvero difficile da portare a termine, ma tutte quelle cose odiose sarebbero scomparse non appena Angela si fosse trovata al termine di quel viaggio estenuante con un meraviglioso minuscolo involto fra le braccia.

Versai il tè nelle tazze, il latte nel bricco di fine ceramica che ci aveva regalato mia madre, in occasione del trasloco di Angela in via Molerova, e tirai fuori lo zucchero, insieme a un sorriso di rappacificazione. «Belgrado è insopportabile», convenni. «Forse anche Rabelais è noioso». E, anche se non la pensavo così, lo dicevo in segno di riguardo per la nuova suscettibilità di Angela, deciso ad arrendermi, assumendomi tutta la colpa. Del resto chi se ne frega di Rabelais? Ero deciso, se necessario, a leccarmi per ore sotto il berretto da Colpevole nell'angolino del castigo del nostro matrimonio, bastava che Angela non si preoccupasse senza motivo. Mi consolavo al pensiero che gliel'avrei fatta pagare, quando fosse venuta l'ora della resa dei conti, quando nostro figlio fosse nato e cresciuto. Gliel'è darò di santa ragione, giuravo dentro di me, io vecchio a lei vecchia, per questi decenni di ferite, che del resto mi curavo da solo come un animale - in questo ci somigliavamo, Faraon e io - leccandomi in solitudine senza perdermi in sterili lagnanze.

Un erede mi serviva, come analgesico-placebo. A quello scopo, usando del massimo privilegio maschile, avevo messa incinta Angela, anche se è possibile che in tutto ciò anche lei avesse visto un tornaconto. In ogni caso la sua pancia era cresciuta a tempo record in modo tale che l'ombelico le sporgeva in fuori come un bottoncino, rimanevano solo un paio di mesi fino al giorno in cui da lei sarebbe uscito un essere del tutto nuovo: nostro Figlio! Ne ero, si capisce, orgoglioso, ma nello stesso tempo, man mano che la pancia si gonfiava, ero sempre più spaventato dal bambino misterioso. Me lo immaginavo debole, poi fedele, poi leale, poi indifferente, infine, apertamente ribelle, deciso a sfuggirmi! E forse io, nel periodo in cui la sua ribellione si sarebbe manifestata, avrei russato ogni pomeriggio a tutto spiano senza alcun imbarazzo e lui mi avrebbe odiato, come io odiavo mio padre attraverso il muro sottile che

si estendeva fra i nostri due ambienti. Sarei stato capace di capirlo, nel momento in cui lui non avrebbe più desiderato capire me, o mi sarei vergognosamente coperto con gli stracci di un orgoglio inacidito? - questa è la questione cruciale della paternità.

Angela era tranquilla. Era occupata ad arrotolarsi una canna. Proprio lì, accanto a lei, io mi scaldavo con il tè, e mi affannavo in dilemmi irrisolvibili. Se si fosse dimostrato troppo vivace, il bambino - mi chiedevo - armato fin dall'inizio per una lotta che non sarò in condizione di prevedere? La mia inesperta guardia di padre debuttante si dimostrerà una difesa efficiente in un simile *clinch*? O ci ansimeremo in faccia, mio figlio e io, come due pugili suonati, fino a che non stramazzeremo a terra entrambi indeboliti da tutti quei colpi bassi?

Secondo una regola che si era imposto da solo, ogni sabato mattina veniva a farci visita Lazar, il fratello più giovane di Angela. Portava con sé una strana mistura di erbe, in un sacchetto stretto da un semplice elastico rosso - una sua creazione che sorseggiava molto lentamente e senza l'aggiunta di zucchero. Nell'atto di sedersi (e si sceglieva lo sgabello che noi usiamo quando bisogna cambiare un fusibile bruciato o raggiungere un libro sullo scaffale più alto) sollevava goffamente le lenzuola color zafferano che gli servivano da vestito che si raccoglievano intorno alle sue ginocchia bitorzolute scoprendo polpacci glabri - si sarebbe detto infantili. Perso sotto un enorme maglione fatto a mano, di lana ruvida come pelo di cane, si toglieva poi di testa il berretto fatto dello stesso materiale con una corta treccina. Ogni volta ammiravo ex novo il momento spettacolare in cui il suo cranio riluceva davanti a noi. A parte il codino legato sulla nuca, sulla testa di Lazar non c'era nemmeno un peluzzo. Spesso, senza alcun preavviso, ci leggeva qualcosa da uno dei libri che, per lo più senza successo, andava a vendere in giro per le case. Con un sorriso di felicità genuina, tanto che in realtà, almeno nei primi minuti, era un piacere starlo a sentire, ci parlava di solito delle tre *gune*¹: Virtù, Passioni e Ignoranza. Mi intrigava il fatto che Lazar non aveva mai nemmeno tentato di entrare in conflitto con il suo tema ossessivo, non si era mai detto: «Beh, la prossima volta parlo di calcio!». Era ammaliato dalla sua conoscenza e la sua fascinazione parlava al posto suo. Vedeva se stesso come beneficiario di un'eterna vita spirituale. A noi, qualche volta, faceva intuire nuovi aspetti del mondo materiale. «Ringrazialo», ricordavo ad Angela che ascoltava senza batter ciglio.

«Non ci aspettavamo niente di meglio», diceva Angela, trasalendo. Lei non sa dire “grazie” nemmeno quando si scherza.

Del resto non ci eravamo mai entusiasmati per quegli acces-

¹ Nella filosofia sanhya la guna è una delle tre qualità di cui è fatta la materia (N.d.T.).

si della filosofia personale di Lazar². Quella pappetta nauseante, quel budino raggrumato di citazioni e di idee prese a prestito, un po' di *Bhagavadgita*, brandelli di insegnamenti di *Sri Srimad A. C. Bhaktivedanta Swami Prabhupada* (che Lazar, sempre più spesso, chiamava *signor Srila*, o solo *Srila*, tutto preso dallo spontaneo fiorire di quella intimità unilaterale), la terminologia mal digerita dei *Fiori di loto*, della *Coscienza di Krsna*, della *Scienza trascendentale*, tutto il magistrale fuoco d'artificio della sua *Sapienza* e della nostra *Ignoranza*, insieme all'eternamente dolce, ora già tremendamente irritante sorriso - ecco quanto, ad ogni istante, si poteva ottenere da quell'estraneo avvolto in un mantello spagnolo, ma niente di più.

Questa volta però Lazar era più inquieto del solito. Tanto per cominciare continuava a battere con le *Reebok* sul *parquet* (e come mai Lazar si dimostrasse incoerente nei confronti di quelle *Reebok*, senza sostituirle con zoccoli di legno o con sandali di canapa grezza, per me resta un mistero, e non avevo potuto fare a meno, per mesi, di lambiccarmi con quel problema irrisolto: quale era il contenuto spirituale di quel tipo di calzatura, che cosa aveva indotto Lazar a mantenerla come parte integrante del suo abbigliamento?); in secondo luogo, aveva accettato la canna offerta, l'avrebbe rifiutata solo in una situazione di profondo stress. Forse deciso a svenire, aspirò tre coraggiose boccate, e la brace si incendiò di colpo. Quindi dovette espettorare la propria mancanza di routine con le orecchie rosse - quel grande Predicatore - come quelle di uno scolaro. Per riprendere un po' il fiato, con gli occhi pieni di lacrime, si immerse nel suo tè. Da quel liquido melmoso, con una tecnica mirabile, era in grado di sorbire la salvezza e una pace immediata. «Se ti procuri mezzo chilo di ceci, posso preparare un piatto favoloso», disse rivolto a me con la voce un po' rotta dalla tosse, ma un attimo dopo (quando avevo deciso di rispondere con un commento altrettanto autistico, di cui conoscevo solo io la causa o

²... perché voi stessi sapete che l'abito non fa il monaco, ci dice Rabelais. E ancora: ... quanti di loro portano il saio di monaco e non sono sacerdoti; mentre altri si avvolgono in un mantello spagnolo, ma di spagnolo e di ardimiento spagnolo neanche l'ombra!...

l'associazione), scoccò un'occhiata fulminea ad Angela che, proprio in quel momento, con un'espressione preoccupata, gli restituì la busta azzurra con il richiamo alla mobilitazione e con voce tremante gli chiese: «Ma, chi l'ha accettata?».

«No, no. Punto primo, non capisci», rispose Lazar. «Angela, io penso che sia stata la mamma ad accettarla, *credo* che sia stata lei, ma solo perché Mihajlo era presente, e lei aveva paura di rifiutarla; altrimenti, tu la conosci, lei non l'avrebbe fatto».

«Col cazzo, non l'avrebbe fatto!», urlò Angela così bruscamente che Lazar per un pelo non cadde dallo sgabello, ma lei, dopo quell'improvvisa esplosione di una sorta di rabbia familiare siciliana, si limitò a mordicchiarsi le pellicine delle unghie in silenzio e con furore. «Del resto», si arrischiò ad aggiungere Lazar «tutto questo non c'entra. Tutto sta nel karma». «Non ci hai detto che intenzioni hai adesso», gli chiesi, leccando la canna perché bruciasse in modo più uniforme. Le mie parole scossero Angela che sembrava quasi addormentata e, prima che Lazar riuscisse a darmi una qualsiasi risposta, lei mi saltò addosso, muso contro muso. «Che cosa vuoi dire: "che intenzioni hai"? Lui non deve avere nessuna intenzione. Deve nascondersi», sibilò, e sulle punte si voltò verso Lazar: «Lazar, hai capito che ho detto? *Nasconderti!*».

Ma Lazar sapeva dimostrarsi forte, e deciso, proprio quando meno uno se l'aspettava da lui. Così anche in quel momento, esposto alla congenita aggressività verbale di Angela, attese semplicemente che quell'improvvisa marea si ritirasse da sola. Immobile sul suo sgabello, si purificava con il tè, sforzandosi di sembrare estraneo alla situazione che lui stesso aveva suscitato. Tossicchiando, rifiutò la canna dalle mie mani, prese ancora un sorso, e sorrise. «Mah, io veramente non lo so...», mi rispose, finalmente. «C'è forse un senso in questo. Può darsi anche che mi presenti».

Uscii con lui, nel giorno fumoso. In silenzio ci immergemmo nella confusione. Ci sorpassò un corteo nuziale, con la sposa tutta rosea in una limousine bianca. In lontananza, da qualche parte, branchi di cani lottavano selvaggiamente. Dalle ascelle di Lazar, nel suo abito di tela color arancione, colava il sudore, perché era stranamente caldo per essere ottobre inoltrato. Vagammo verso la piazza del mercato. Fra le verdure, le

patate, i fiori, e le carabattole di ogni genere nella zona del mercato delle pulci, comunicavamo evitando di guardarci. Così, penso, ci capivamo meglio, qualcos'altro ci univa, in quel momento: Lazar, checché ne dicesse, aveva paura della guerra, la cosa non gli era proprio indifferente. Ma chi avrebbe potuto pensare che io non avessi paura? Vedevo chiaramente che intorno a me il cerchio si stringeva. Sempre più gente veniva invischiata in quel vortice. Un giorno, pensavo, busseranno anche alla mia porta, e le ginocchia, come tante altre ginocchia negli ultimi mesi, mi tremeranno.

Ecco che, in quel momento, mi dimostravo ridicolo nella mia miserevole impotenza, e non mi ero vergognato di farmi beffe di Lazar. Su un'immaginaria bilancia, là, fra le patate, ponevo dapprima la prospettiva della mia partecipazione alla guerra, e poi l'altra - la prospettiva della prigionia militare per non essermi presentato o per diserzione, che si poteva evitare solo con una precipitosa partenza per l'estero. In quell'istante, allora, decisi che non avrei più potuto essere ironico verso il povero, giovane fratello di mia moglie, che i contadini del mercato stavano osservando con sospetto per la sua pettinatura e l'abbigliamento vistoso. Sull'onda di quella benevola compassione tentai di cogliere il suo sguardo, per sorridergli con sincerità e amicizia, per esprimergli le mie buone intenzioni. Il suo sguardo riuscì anche a coglierlo, ma non ottenni nulla di simile a un sorriso riconoscente. Lazar si limitò a guardarmi di traverso con i suoi astuti occhi felini; sembrò non capire quella mia improvvisa necessità di compagnia nella disgrazia; in realtà, mi restituiva pan per focaccia. Non aveva mai avuto un carattere da santo. La sua perfidia terrena mi fece tornare in me. Lo trascinai verso la panineria proprio all'uscita del mercato. «Facciamoci un panino», proposi, e penso che Lazar avesse già intuito la mia intenzione, perché inghiottì nervosamente il rospo. «Io non posso, grazie», disse, a malapena, «ma tu... fai pure». Con tutto quello che c'era da scegliere, comprese quattro varianti vegetariane, scelsi un panino all'insalata di manzo. Ne offrii un boccone anche a Lazar. «Il manzo è favoloso», dissi, con la bocca piena. La ripugnanza di Lazar costituì, quell'ottobre, il mio nutrimento spirituale, anche a costo di finire come, secondo lui, mi era destinato.

Del resto, non c'è punizione, ma nemmeno premio. Non esistono né crimini né meriti. Io lo sapevo anche allora, al mercato, accanto a un agitato Lazar. La legge naturale è un codice che decifriamo solo a sprazzi, Gesù Cristo è vittima della propria politica maldestra, Dio ha già cercato diverse volte, senza successo, un nuovo Messia, nel tentativo di trasmetterci il messaggio: *ecco, adesso potete fare tutto, tutto vi è permesso*. Dal punto di osservazione chiamato "Jugoslavia, ottobre 1991" quella battuta suona in modo distruttivo, tuttavia Swedenborg ha ragione quando dice che Dio non predestina³, perché ama tutti gli uomini allo stesso modo, ed è l'uomo a orientarsi per l'uno o per l'altro dei due regni eterni, essendo l'unico responsabile del proprio Bene o del proprio Male. La segregazione postuma (analogamente alla stessa legge naturale, del resto) non è altro che aspirazione all'armonia, la più piacevole di tutte le situazioni. Anche la stessa legge naturale è parzialmente basata sulla segregazione, ma solo la segregazione celeste è assoluta. Una membrana impenetrabile separa i due campi esistenti e non li disturba. Essi, gli uni e gli altri, quella membrana la amano e la rispettano. È loro necessaria; perché per i Malvagi il Cielo, così come per i Buoni l'Inferno, è un posto ripugnante, pestilenziale. Essi non sono stati gettati nell'Impero inferiore, bensì, contrariamente all'idea corrente e in armonia con la propria natura reale che forse in vita non avevano neppure intuito, hanno optato per esso. In quella landa desolata essi non si lagnano, non provano alcun patimento, non sono esposti, ancora una volta contrariamente alle preconette idee terrene, ad alcuna tortura da parte dei demoni, poiché essi stessi sono demoni, né aspirano al Cielo. Verso i confratelli di un tempo provano scherno più che invidia. Nel Regno degli intriganti, degli assassini e dei politici, essi si crogiolano nella propria tetra soddisfazione.

Da quanto detto si capisce perché fin dall'adolescenza e dal

³ E. Swedenborg, *Cielo e Inferno*, Parte III: Inferno, *Il Signore non getta nessuno nell'Inferno, bensì è lo Spirito stesso a farlo*, 545-550.

mio primo incontro con Swedenborg, ho cominciato a disprezzare tutte le idee distorte sul consumo o meno di insalata di manzo, di carne di maiale, di alcool, di droghe, perché non ho accettato di essere coinvolto in scottanti battaglie civili come il diritto all'aborto, la moralità delle pellicce e delle calzature di pelle, il problema dei limiti della libertà sessuale, o l'effetto serra, perché mi sono preso la libertà di non sapere come si battezzano gli ortodossi e come i cattolici, senza per questo essere mai stato un ateo convinto. In realtà, grazie a Swedenborg, mi disgusta l'intero catalogo di manifestazioni dei diversi dogmi (fra i quali si inserisce senz'altro anche quello a cui Lazar, così ingenuamente, aveva donato tutto se stesso) il cui unico scopo è quello di nasconderci la grande verità che Dio si accanisce e si affanna a metterci sotto il naso. Eccola quella verità, per tutti i veri Credenti: *La sostanza di ogni opzione si realizza in noi malgrado noi, prima di noi*. La scelta, in realtà, non esiste, dato che si tratta di puro e semplice *implanting*. Questo non è forse devastante, e splendido? In questo senso, siamo tutti Esecutori - come un *serial killer*, che ammazza pur provando contemporaneamente ribrezzo per la violenza, dato che il poveraccio non è in effetti null'altro che un Boia al servizio del proprio Male - e gli Esecutori vengono puniti quando il Datore di ordini si rivela uccel di bosco. Quando una buona volta le nostre leggi riusciranno a distinguere il Datore di ordini all'interno dell'Esecutore e ad eliminarlo, qualora ciò si dimostri necessario, ma senza per questo nuocere all'Esecutore, allora lo si considererà con l'espressione della più profonda compassione come un essere invasato, e la nostra progredita Legislazione ci porrà nella posizione di Semidei, e qualcosa in quel sublime Equilibrio si spezzerà. In ogni caso siamo ancora lontani da quello scavalcamento della Legge naturale. L'Equilibrio fra Cielo e Inferno (secondo Swedenborg) è stabile.

Temo di giudicare con troppa severità (soprattutto alla luce degli avvenimenti che il lettore dovrà attendere ancora un po' e di cui si parla questo libro), quindi mi limiterò a porre la tesi seguente: dopo il nostro settimanale incontro ottobriniano era più che evidente che da quelle sette o nove, o quante sono, aperture nel corpo di Lazar zampillava un Lazar del tutto differente. Secondo le sue pretese convinzioni avrebbe dovuto provare

orrore per qualsiasi scontro armato, e rispondere con (quel) sorriso: «Veramente, preferirei non partecipare», addirittura andarsene, e ripetere quella stessa frase anche davanti a qualche commissione militare di guerra, se mai una simile istituzione esiste. Invece, Lazar non aveva fatto nulla di simile, e la cortecchia della sua fede - che si manifestava come un arido radicalismo - si era dimostrata miseramente sottile. Subito sotto, proprio lì, si nascondeva un Datore di ordini, che aveva anche detto, a nome di Lazar: «Mah, io veramente non lo so... C'è forse un senso in questo. Può darsi anche che mi presenti», attirato da una visione infantile alla *cowboy indiani* del reciproco mattatoio serbocroato. Se le cose stanno così, pensavo tornando dal mercato, allora Lazar al fronte (sotto la pressione del Datore di ordini, che là avrebbe assunto del tutto il controllo) sostituirà senza particolari problemi quel suo miscuglio di erbe con la grappa, i ceci col maiale di Slavonia allo spiedo fatto a pezzi da una bomba a mano; se le cose stanno così, allora Lazar troverà se stesso in una di quelle delizie che là vengono offerte come specialità locali, genererà di entusiasmo (invece che di senso di colpa) quando la prima vittima cadrà sotto la sua mira, sarà Arjuna⁴ nel fango e nella melma della Kuruksetra pannonica.

In quel momento, tornando dal mercato con dei brandelli di carne di manzo ancora fra i denti, ebbi paura di Lazar. Tutto coincideva con la mia spaventosa teoria. E del resto, quante volte Lazar ci aveva dimostrato la stessa cosa. In accordo con la sua tesi preferita delle *gune*⁵, i partecipanti di queste piccole guerre di conquista appartengono al gruppo di anime umane che vivono in una profonda, imperdonabile ignoranza. Secondo quell'analogia ad essi sono destinate (quindi anche a lui stesso, dato che aveva giurato fedeltà alla sua Virtù, ma aveva agito in senso opposto), brevi vite di passaggio sotto forma di vermi,

⁴ Arjuna: guerriero, personaggio della teodìa *Bhagavadgita* (parte del poema epico indiano *Mahabharata*), a cui ripugna prender parte nell'immane lotta fratricida in atto nella regione chiamata Kuruksetra, e che verrà convinto a questo da krsna (N. d. T.).

⁵ Vedi nota 1 a pag.7.

insetti nocivi, plancton, o batteri, tanto per dare loro una lezione⁶.

Il Lazar in cui avevamo creduto (e che in realtà non esisteva), quel Lazar una cosa simile non l'avrebbe accettata. Ma, forse a quell'Esecutore spirituale al 100% faceva solo comodo credere, per poter eseguire con maggior facilità il piano del Datore di ordini che, indipendentemente dai meriti acquisiti, gli sarebbe piaciuta di più una vita tranquilla ed equilibrata da tarassaco, piuttosto che la promessa esistenza spirituale sotto forma di una cellula di poro del malleolo di Krsna?

⁶ E anche qui non si capisce bene come e che cosa un batterio possa fare per se stesso, per potersi aspettarsi con sicurezza, alla successiva suddivisione, un passaggio a un livello superiore.

Tuttavia, per amor di verità, tutte le mie conclusioni a proposito di Lazar erano state tratte da quel punto di vista preminente che è privilegio dei narratori. Nella calura di ottobre non mi ero tanto stupito di Lazar, quanto dei suoi genitori e di Angela. Come mai la signora Vida e il signor Mihajlo che, malgrado le incoerenze dei loro caratteri, ritenevo persone sensate, avevano accettato quella chiamata che tutti, nel nostro paese, temevano talmente che non l'avrebbero presa in mano nemmeno in un accesso di follia, e tanto meno controfirmata (cosa che loro, invece, avevano fatto di buon grado), questo non riuscivo a capirlo. Angela, fuori di sé dalla rabbia, li aveva definiti collaborazionisti. E aveva ragione. Non mi era difficile immaginarli mentre servivano il caffè ai funzionari notificatori - a loro era sempre piaciuto quell'inesauribile ruolo di simpatica coppia di sposi. E il fatto che fossero divenuti collaborazionisti per stupidità, invece che per un impulso malvagio, non li scusava affatto.

Poi cominciai ad assillarmi la questione di mia moglie. Che cosa avrebbe fatto Angela in una situazione simile?, cercavo di indovinare. Lì per lì si sarebbe tratta d'impaccio?, mi chiedevo, come avrebbe reagito? Nessuna risposta possibile mi sorrideva. Da quanto so di mia moglie, concludevo, avrebbe approfittato di quell'occasione straordinaria per urlare di tutto sul muso dei funzionari (come due mesi prima, tutta gonfia per la gravidanza, si era arrampicata su un palco improvvisato durante una manifestazione pacifista, e aveva tenuto un infuocato discorso politico, mentre io ardevo di imbarazzo nel giardinetto di un caffè nei paraggi), magari avrebbe anche sbattuto loro la porta sul muso. Scandalizzati da tale dimostrazione di ostilità, i funzionari si sarebbero probabilmente ritirati, per ritornare ben presto con i rinforzi! E io già trepidavo, e rabbrivivo. Avrei desiderato, se mai fossimo giunti all'incontro, rimanere inosservato, immerso profondamente in un protettivo anonimato. Forse, speravo inutilmente, forse mi dimenticheranno, o mi toglieranno dall'elenco - tutto è possibile in un paese che è andato così a rotoli. Ma in quella mi prese una strana ansia feb-

brile. Se non avessi preso misure urgenti per impedire che l'impetuosa Angela schiacciasse a quelli là quel callo già oltre misura calpestato, avrei vissuto in futuro in compagnia di un dubbio assillante, senza risposta: quanto di buono mi riserva il futuro? «Angela?», decisi quindi di saggiare il suo umore in generale. Intanto sentivo delle fitte di ansia, ma sembrava che Angela non lo notasse. «Angela, che cosa faresti se, mettiamo, venissero a prendermi, come hanno fatto con Lazar?».

«Penso che gli sbatterei la porta sul muso», disse Angela, in fretta e di malavoglia, dopo un istante di riflessione. Assorbita da un programma TV, non si accorse che io, dietro di lei, a causa dello *shock* appena ricevuto, perdevo conoscenza.

Ci addormentammo presto quella sera, davanti al televisore. Su di noi riluceva un gentile raggio azzurrino. In lungo e in largo sui programmi satellitari i nostri si massacravano a tutto spiano. Angela mi abbracciò con una gamba; anche se, intanto, ero tornato in me, e mi ero perfino lavato il viso, continuavo ancora a inghiottire grossi bocconi di terrore accumulato; la sua coscia era pesante, ma in qualche modo frusciammo sotto una coperta dal profumo di cantaride. Non mi rimaneva altro da fare che, nel silenzio, piangere senza rumore.

A volte mi sembrava, d'altra parte, di non avere molte giustificazioni per un comportamento così indecoroso. Che m'importa di una semplice guerra? mi chiedevo allora. Da quando mi ero familiarizzato con la maggior età vivevo nel bel mezzo di un lungo Armageddon. La gente intorno a me non faceva altro che morire, nei modi più incredibili, e nei tardi anni Ottanta e primi anni Novanta quel ritmo si era talmente intensificato che nella mia testa non riuscivo nemmeno a compilare una necessaria, per quanto cupa, Statistica dei deceduti, e invece vi ronzava eternamente un'intera armata di potenziali Angeli⁷.

Era perfino impossibile consolarsi della perdita di tutti quelli che scomparivano, così come forse se l'erano meritato. Spesso non passava nemmeno un mese intero dall'ultima morte, quand'ecco che un'altra vittima svolazzava sopra le nostre teste e scompariva per sempre. Un tempo ero stato un tipico profano, ma quelle morti frequenti mi avevano reso esperto di tutti i tipi di funerale. Avevo appena cominciato a preoccuparmi di diventare precocemente insensibile, quando scoppiò la guerra in Croazia, e mi regalò una preziosa, sia pur nebulosa, consapevolezza: tutte quelle morti singole, prese nel loro insieme, rappresentavano solo un'ouverture (privata) di una classica sanguinosa tragedia (pubblica) che, come tutte le vere tragedie, trattava il grande tema della guerra fra popoli. Il brutto di tutta questa storia era che la rappresentazione, al tempo di cui scrivo, stava appena iniziando. Ci trovavamo, per la precisione, al momento della stesura del primo atto, e ne avevamo già abbastanza. Ci disturbava la mancanza di un'indispensabile convenzione. Speravamo sterilmente di poter presto veder calare il sipario, desideravamo ardentemente una conclusione felice, ma sapevamo anche che il Dio della Macchina non sarebbe sceso tanto presto dalla sua nube meccanica, per separare i litiganti e distribuire la giustizia in parti uguali. Era una consapevolezza molto inquietante: *avremmo ancora visto morte a sazietà. Avremmo*

⁷ Vedi *Appendice - Allegati*: (n. 1) - "Elenco delle morti: 1989, 1990, 1991."

imparato, alla fine, a convivere con essa. Ci sarebbe divenuta noiosa. Non ne avremmo più avuto paura, come ne avevamo un tempo, nell'Era beata dell'ingenuità.

Ma tutto questo è televisione, in un certo senso. Il mondo reale non ha mai offerto la difesa di una conclusione definitiva. In realtà casi di morte in guerra, nell'ottobre del 1991, non ce n'erano stati nemmeno approssimativamente tanti quanti in tempo di pace (cioè, solo una persona a me relativamente vicina era fino allora morta in quella guerra), d'altronde la guerra non era durata nemmeno lontanamente quanto la pace che ci aveva avvolto.

La persona che era troppo presto uscita dal gioco si chiamava Ivan. In sua compagnia avevo passato due anni interi bigiando le lezioni alle superiori. Mi era caro, ma non al punto di continuare ad interessarmi a lui anche dopo essere riuscito a farcela e a finire la mia tormentata carriera scolastica, mentre lui era stato costretto a ripetere l'ultimo anno. Così, dodici anni dopo quell'ultimo ricordo comune, Ivan deve essersi sentito imbrogliato quando, durante la pisciata mattutina, in una fattoria da qualche parte vicino a Erdut, mentre rifletteva assonnato su che cosa fare di quei 200 barattoli di *ajvar*⁸ che aveva rubato a un fattore ungherese, era stato sorpreso da un'esplosione. Dico questo solo perché sono sicuro che per sé aveva previsto un ruolo un po' più prestigioso di quello sostenuto. Di Ivan, dopo quel gran finale, non era rimasto abbastanza materiale nemmeno per riempire uno di quei duecento barattoli che intendeva far fruttare.

Per quanto riguarda Dejan le cose erano un po' più tristi, perché a Dejan avevo sinceramente voluto bene. Insieme ci allenavamo a nuoto, ma già allora quei frequenti, monotoni allenamenti, lo stancavano. Nuotava per volontà paterna, ma sognava di diventare percussionista. Anni dopo (era addirittura troppo vecchio per essere un principiante), suonava in una *band* che si chiamava *GSG 9*, come l'omonimo gruppo antiterroristico d'élite di *commandos* tedeschi. I *GSG 9*, a quel tempo, facevano una splendida figura, nudi fino alla cintola, muscolosi, depilati, sudati, e serissimi, circondati da computer e luci stro-

⁸ Conserva alquanto piccante di verdure estive (N. d. T.).

boscopiche, e mentre un paio di quei tipi miscelavano notizie di massacri e di grandi catastrofi, Wagner, Stravinskij, e rumori di bombardamenti, Dejan, rasato a zero, il più sudato di tutti, percuoteva il suo completo di tamburi, in piedi, come se li stesse punendo. I *GSG 9* erano, malgrado il nome impronunciabile, estremamente ambiziosi; Dejan era la loro forza trainante, di tutte le persone che conoscevo lui era l'unico che avesse manifestato una seria intenzione di fare qualcosa della sua vita. A forza di allenarsi le sue mani erano pieni di vesciche, non aveva più neppure le impronte digitali - i polpastrelli erano diventati completamente lisci. Poi uscì un loro disco per una casa discografica indipendente di Maribor, e i loro concerti, col tempo, diventarono sempre più affollati. A Belgrado, Lubiana, Zagabria, Fiume, Skopje, Trieste, Vienna, dovunque suonassero i *GSG 9*, il pubblico era costituito in maggioranza da quelle schiere di gracili ragazzine metropolitane in anfibi *Doc Marten's*, sempre in estasi per eccessive dosi di tranquillanti.

Tutto questo, in realtà, fu brutalmente interrotto, e durante la tarda estate e il primo autunno del millenovecentonovantuno andò a costituire un passato difficile da superare, Dejan si sforzò di accomiarsi dalla mano destra, e quando andai a trovarlo all'Ospedale militare, dove gli avevano amputato la mano, gesticolava con l'altra. Sniffammo nel cesso, poi ci trascinammo di nuovo fino alla sua stanza. Lui si stese sul letto. Accese la radio, ma la spense subito dopo, mentre, chissà perché, arrossiva. Trascinai una sedia comoda fino alla sua branda, e mi sedetti. Parlammo, per lo più di sciocchezze. Si ricordò di una mia maglia rossa con un enorme stella bianca a cinque punte sul petto e la scritta BRIGATE ROSSE che, malgrado annose insistenze, non avevo mai voluto vendere, perché l'avevo io stesso avuta in regalo. Avevo l'impressione che, senza una mano, fosse tremendamente a disagio. Si comportava come se si fosse trovato improvvisamente nudo a un ricevimento. Continuava a coprirsi fino al collo, insistendo di avere freddo. Ma tutto il tempo, proprio contro il suo volere, il resto del braccio saltellava sotto la coperta, gesticolando selvaggiamente. «Non dovevo darti da sniffare», gli dissi scherzosamente, in effetti, non avrei dovuto.

Ho ancora impresso un particolare toccante: Dejan, durante

tutta la visita, continuò a manifestare la speranza, quando fosse uscito, di essere accolto dal sole di ottobre, che osservava dalla finestra della stanza. «Forse sì», risposi stupidamente, e mi strinsi nelle spalle. Speravo che Dejan, anche senza i miei dubbi, riuscisse a capire quello che gli sarebbe successo *davvero*: mucchi di fango balcanico, novembre alle porte, sguardi pieni di compassione, e un incontro nostalgico con i vicoli di una capitale abbindolata.

In breve, sarebbe tutto qui. Esistevano, in realtà, in quel periodo altre tre persone, ma su di loro non possedevo informazioni. Mentre loro là morivano pisciando, rimanevano senza gli arti, giocavano a dadi con l'orrore, io soffocavo nella routine quotidiana, e mi succedeva per giorni di non pensare a loro. Mi veniva in mente, talvolta, di telefonare ai loro genitori, alle ragazze o alle mogli, ma prendevo in mano la cornetta del telefono come fosse stata un cetriolo di mare, e la mollavo subito. Tutto questo, espresso in modo più elegante, suona così: mi ponevo delle domande. Ecco, riesaminavo le nostre relazioni. Che cosa significherebbe, pensavo, se venisse fuori che noi non eravamo mai stati così tanto amici quanto, per un motivo o per l'altro, mi era sembrato?

Voglio dire che le cose erano schifose, ma non al punto da non poter diventare anche peggio. La guerra, per il momento, non ci aveva ancora colpito sbattendoci in faccia una manciata di trippa umana; no, essa ci stritolava in modo più abile. Il nostro telefono, già allora, taceva troppo spesso, mentre prima non ce se ne poteva liberare. La maggior parte dei nostri amici si trovava lontano, fuori dal paese. In un faticoso processo di iniziale autoconservazione, in quei tentativi spasmodici di non crepare dove e quando non era affatto necessario, essi non avevano apparecchi telefonici, o non avevano tempo libero, o non avevano denaro, in ogni caso, chiamavano raramente.

Qualche volta ci arrivavano cartoline da Budapest, Praga, Copenhagen, Casablanca, Atene, Amsterdam, Londra, da tutti quei luoghi meravigliosi, e ci facevano davvero piacere, quelle cartoline, ma, malgrado ciò, era difficile sfuggire alla sensazione che le avesse scritte sempre la stessa persona. Il loro retro era riempito da carni scarabocchi in caratteri latini, e anche le parole, in qualche modo, erano tutte simili fra di loro, indipen-

dentemente dalla situazione locale: «non ho lavoro», «faccio qualche lavoretto», «è difficile», «ma sono OK», «me la cavo», etc. etc.⁹

In quel periodo molti giuravano che in realtà non erano scappati dalla guerra. Alcuni insistevano che la loro partenza non aveva assolutamente alcun rapporto con la guerra: erano partiti perché ne avevano voglia. Dentro di me rispondevo loro: «Forse, se le cose qui fossero anche un minimo diverse, non ve ne sareste andati?»

«Ti accorgi della differenza», mi disse una volta Angela, «una volta morivano, adesso se ne vanno...». Sorrisi. Era vero che morivano meno negli ultimi tempi, ma non c'era una vera differenza.

Ogni quindici giorni andavamo a salutare qualcuno che se ne andava, e ben presto non ne avevamo più nostalgia. Il 1991 ci aveva regalato una nuova attività: inventavamo nuovi amici, oppure ci mettevamo a frequentare gli amici dei nostri amici in esilio, e tornavamo anche alle vecchie conoscenze. Certe volte tutto questo aveva anche un senso - non distinguevamo più il reale desiderio da un alto senso di adattamento. Ci addestrammo, nel corso di quell'intero anno, ad un nuovo genere di tolleranza sociale, e l'imparammo bene: quelli che prima avevamo tranquillamente snobbato diventavano nostri graditi ospiti. Facevamo a gara quando suonava il telefono, io ero più veloce di Angela, soprattutto in autunno, da quando si era ingrossata, e le erano cresciuti i seni, e la pancia le era sempre d'impiccio, e correndo arrancava goffamente.

*

Potrei avvolgermi e scaldarmi con questi ricordi di scomparsi, come se fossero strati di pelle (non ce n'è mai abbastanza), ma ecco un'immagine collettiva. Nel marzo di quell'anno si tennero delle stupide dimostrazioni, e noi, assieme a molte persone citate in questo libro, e molti altri ancora, stavamo, stretti come sardine, nel gozzo della città, sotto le luci gial-

⁹ Vedi *Appendice* - Allegato n. 2 - "Cronaca dei fuggitivi: 1990, 1991"

le delle Terazije¹⁰. Come eravamo stupidi, e ridicoli! Gridavamo, e protestavamo, eravamo terribilmente incazzati, per poi beccarci, fatti tutti i conti, molti più autogoal che goal. Solo un paio di mesi dopo, ecco come stavano le cose. Alcuni di noi, già quell'autunno, si pavoneggiavano dagli annunci mortuari listati di azzurro incollati a sghimbescio ai pali cittadini¹¹, altri erano partiti per lunghe terapie al *Rudo*¹², altri ancora scrivevano cartoline dell'estero, altri ancora a quelle cartoline si rallegravano infantilmente... e quindi mi chiedo: perché abbiamo perso tempo per tanti giorni su quella piazza, per poi permettere che ci capitasse tutto questo? Già quell'autunno trovavamo difficile riuscire a capire se esistevamo o no, e bastarono pochi mesi per il colpo di grazia: fummo dispersi in un *Blitzkrieg* di incessanti colpi bassi. Nell'ottobre di cui scrivo, lì, a metà strada fra un marzo e l'altro, di quel marzo che mi stava davanti avevo più paura che schifo di quello che avevamo passato fra gli schiamazzi. Temevo che, in quel marzo futuro, avrei visto noi tutti come in un ritratto mal riuscito che nessuno di noi aveva neppure desiderato, e che fra noi si spalancheranno vuoti orrendi, e che fra tutte quelle perdite saremmo stati tremendamente in pochi, e che, senza sapere che cosa dirci, avremmo passeggiato per quello spazio senza senso, visto che ormai ci trovavamo lì, pregando Dio che ci disperdessero al più presto e nel modo più indolore possibile, con un temporale, con sguardi brutali, con imprecazioni, con idranti, con manganelli di gomma.

Neppure adesso saprei dire che cosa ci è successo, ma sono quasi sicuro che si è avverata una maledizione che nel frattempo tutti avevano dimenticato. Sì, succede anche questo. Infatti un Qualcosa lanciò un urlo, in un batter d'occhio credè una fiu-

¹⁰ Piazza e zona pedonale nel centro di Belgrado. L'Autore si riferisce alle manifestazioni, soprattutto giovanili e studentesche, contro il regime di Milòsevic del marzo 1991. (N. d. T.).

¹¹ I manifestini con gli annunci mortuari, altrove listati di nero o verde, qui sono contraddistinti dal colore azzurro (N. d. T.).

¹² Località vicino a Belgrado, dove si esegue la riabilitazione, e azienda dove si producono protesi per invalidi (N. d. T.).

mana, e ci portò via. Proprio come nell'esperienza biblica. Da quel vortice simile a un fiume ribollente, solo di quando in quando qua e là una testa affiorava alla superficie, qualche piede impotente si protendeva per dare un debole calcio alle chiappe turgide del cielo, occhi inzuppati afferravano visioni che, di giorno in giorno, divenivano sempre più lontane, mani emergevano come esseri strani per agguantare qualcosa che non era mai neppure esistita. Eravamo di ora in ora sempre meno numerosi in quel vortice, e tutti declamavamo con voce agitata discorsi su quella schiuma in cui si sprofonda, che non offre alcun sostegno, che ci fa inciampare in modo grottesco, che non è nutriente, che non disseta, che non serve a niente, che non ha colore, non ha sapore né odore, ed è falsa e ingannatrice, corrode tutto ciò che è prezioso e logico; senza ascoltarci l'un l'altro, blateravamo di quella lava aeriforme che innalza e livella, parlavamo di grado di dissoluzione, di disintegrazione, degli ultimi istanti di un mondo malato e signore di una colonia di virus voraci. I nostri discorsi erano diversi, le nostre esperienze erano opposte, ma che importanza poteva avere tutto questo? La schiuma, in cui stavamo soffocando, in ogni caso ci avrebbe tutti dissolti, mischiati, inghiottiti. Alla fine, di tutto quel terribile dolore e patimento, sarebbe ancora rimasta sospesa solo una piccola bolla, e poi sarebbe scoppiata anche quella.

II

NOVEMBRE 1991

*Mia moglie compagna-spacciatrice
Lazar non scherzava, ma neanche Angela scherza*

Il Mese della morte

Come mi invaghii nuovamente di Dejan

*La cugina, e il mio completo affondamento, da cui riemer-
gerò tutto d'un pezzo, con il dono di una morale unica*

Mio padre e mia madre

Ho già accennato a Petar, la persona che aveva fatto incontrare me e Angela. La logica della nostra relazione è però un po' più complessa di questo; e anche più mirabile. Tutti gli amici di Angela, in quel periodo, erano in realtà gli amici del ragazzo con cui usciva, e che, già da qualche tempo, si trovava in prigione in Svizzera. Non era un gruppo di pericolosi criminali, erano invece spacciatori belgradesi, in maggioranza studenti universitari, alcuni anche impegnati in attività sociali rispettabili. Tutti i miei amici utilizzavano i loro servizi, compreso il citato Petar. Trascorrevano intere ore della loro esistenza in piazza, pigiandosi fra loro, battendo i piedi per terra, stringendo il denaro nelle tasche, aspettando che, come d'accordo, si facesse finalmente vivo uno degli amici di Angela. Ma quelli godevano del privilegio incomparabile dello spacciatore di ritardare, con disinvoltura e senza scusarsi, delle buone mezz'ore o anche più, oppure semplicemente di non farsi vedere, se gli andava così. Loro erano i padroni della roba che offrivano, mentre i miei amici ne erano gli schiavi. Con la remissività degli schiavi giungevano agli appuntamenti stabiliti con dieci o quindici minuti di anticipo, pronti ad attendere, nell'eterno timore che, proprio quella volta, si verificasse un fatto mai accaduto e che lo spacciatore giungesse puntuale. E in quel caso (nella pittoresca paranoia dei miei amici), vedendo che il cliente non era nel posto convenuto, lo spacciatore se ne sarebbe semplicemente andato, e il cliente sarebbe caduto in eterna disgrazia. Naturalmente tutte queste erano assurdità, perché naturalmente lo spacciatore non può arrivare puntuale, ma - quel rapporto è fatto così. Non ci si può far nulla.

Col tempo Angela aveva appreso gran parte dei metodi commerciali dei suoi amici (o degli amici di un detenuto a cui pensava sempre meno), ed aveva deciso di mettersi in affari anche lei. A quelli aveva anche rubato dei clienti, perché era un'innovatrice: non arrivava in ritardo, almeno non troppo, e le sue offerte erano oneste. Gli amici di Angela tagliavano l'eroina con qualsiasi cosa, e in quantità ciniche. Angela, in realtà, imbrogliava sulla quantità, ma quello che vendeva era roba

sicuramente pura, e buona. A differenza di Angela, che si era dimostrata un'ottima allieva, io invece, malgrado numerose tentazioni, non avevo appreso la poco remunerativa scienza dei miei amici. Anche allora, ogni mattina, viaggiavo docilmente in tram, e poi in autobus dall'appartamento sulla Molerova fino al mio ufficio a Banovo Brdo¹³, soffrivo di cattiva digestione e di gastrite, nel tempo libero ricevevo ospiti, sniffavo e scrivevo, sul lavoro emettevo bollette, compilavo fatture, calcolavo compensi, lottavo con alienazioni, provando sempre la sensazione che per me tutto fosse indifferente. Angela viveva con i genitori e il fratello in un trecamere a Novi Beograd, dove non le piaceva stare. Aveva troppo tempo a disposizione, e molti soldi guadagnati, in un certo senso, onestamente. È vero che Angela si occupava di un commercio altamente criminalizzato (che non è regolamentato dalla Commissione prezzi, ma che ha le sue indubbie regole e anche la struttura di un mercato vero e proprio, anche se i valori di quel commercio sono diversi da quello ufficiale), ma era pur sempre un lavoratore più onesto di me. Io mi limitavo a sbrigare il mio lavoro; lei si sforzava di farlo progredire. Era probabilmente l'unica spacciatrice in città che accettava proroghe di pagamento di una settimana. Aveva intuito che era meglio accordarle (sempre, però, in via eccezionale) a tutti i suoi clienti, e quella sua bontà le veniva ricambiata con eleganti gesti di profonda amicizia.

Quando, dopo il lavoro, ci incontravamo in città o da me, in via Molerova, Angela mi offriva generosamente eroina e colla da sniffare, *trips* o coca - lei aveva sempre di tutto in abbondanza. In preda alla droga, le parlavo delle mie colleghe di lavoro: un gruppo di ragazze disponibili, non sposate, con squallide acconciature e grasse ginocchia materne, per la cui tonda imperfezione io mi entusiasmavo a voce alta, e i cui difetti, in quei lunghi monologhi tossici, erano da me idealizzati a tal punto che, talvolta, se l'euforia mi aveva catapultato troppo in alto, mi pareva che mi sarebbe bastato esistere sotto la forma, e con le esclusive funzioni, della loro spugnetta intima, del loro assorbente o del loro tampone: esistere, quindi, solo come un

¹³ Quartiere alla periferia di Belgrado (N. d. T.).

mezzo ausiliario di cui ci si serve in solitudine e che, dopo l'uso, si getta.

Quando era in grado di tener su la testa, che spesso le cadeva, Angela godeva di quei racconti - almeno tanto quanto io godevo del privilegio di essere in compagnia di quelle ragazze. Nello stretto in cui noi due ci eravamo incontrati (anche se arrivavamo dai suoi lati opposti, in questo senso, incarnavamo il mito vivente dei grandi amanti della letteratura mondiale), quelle ragazze, così oneste, cordiali, e modeste, sempre sorridenti, risplendevano come angioletti con trombe e violini, quelle creature decorative che abbelliscono i lati delle fotografie ritoccate di immagini prese al volo di un'infanzia da tempo ingiallita.

Naturalmente, nemmeno ad Angela mancavano i grandi argomenti. Con toni pigri parlava del "fidanzato", detenuto abbastanza lontano da qui fino al 1995, così che la sua posizione nella valutazione interna di Angela (cosa che io capivo meglio di chiunque altro) stava rapidamente cambiando. Era strano però come Angela, per il modo in cui raccontava i suoi aneddoti, si servisse di procedimenti narrativi caratteristici del primo ellenismo. Il carattere del suo personaggio appariva atrofizzato. In tutte le situazioni costui agiva con apparente indifferenza, ma, in realtà, quelle azioni erano dominate dalla volontà di una provvidenza superiore. Anche se lei ne parlava spesso, alla superficie non era mai affiorato nemmeno un particolare che mi permettesse di immaginarmelo, per cui non è strano che un vero terrore di quell'oscura spada di Damocle sulla nostra relazione mi cogliesse proprio al nostro matrimonio. Accadde mentre osservavo Angela che, elettrizzante nel suo corto abito da sposa color cipria, ballava il valzer nuziale con mio padre. Che cosa dirà quel primitivo, pensai, quando si farà vivo, in un lontano 1995, ingagliardito da un lungo trattamento in prigione, forte e furioso, per pretendere il suo incontestabile diritto di maschio su Angela, e la troverà in compagnia di un altro uomo (*me!*) il cui figlio, in quell'anno futuro (ma, come si sarebbe verificato poi, molto prima) sarebbe stato da Angela indubbiamente ormai partorito? Quando esposi ad Angela i miei timori, quella notte, al culmine della festa che avevamo offerto ai nostri amici in via Molerova, lei mi rise con dolcezza in faccia,

inebriata di coca e di champagne. «Ma lui è più basso di te tanto così», disse, descrivendo in prima visione quel criminale internazionale, «e... e poi... è molto simpatico - a te piacerebbe senz'altro, e anche tu a lui, sono sicura. Amate la stessa musica, anche lui legge molto, proprio come te; credo che non sarebbe capace di calpestare nemmeno una formica».

Così alcune cose si erano sistemate. Passammo la luna di miele a Roma, poi Angela si trasferì da me in grande stile, assieme al suo gatto Faraon, di cui la signora Vida e il signor Mihajlo non vedevano l'ora di disfarsi.

Il giorno dopo il trasloco, Angela decise un vero miracolo. Con la devozione delle persone fedeli fino alla morte alla propria dieta, o a qualche programma di riabilitazione, smise di usare qualsiasi oppiaceo per purificare l'organismo in vista di una gravidanza. Credo che non dimenticherò mai l'inferno delle prime settimane di quel lungo processo. Angela sudava, non riusciva a trovare pace in nessun posto, sbatteva le porte per ogni minima sciocchezza, correva dietro a Faraon per tutta la casa con una ciabatta senza un preciso motivo, si lamentava del male alle ossa, della nausea e dei dolori alle articolazioni, ma non demordeva. Come unica eccezione, faceva colazione, pranzava e cenava a benzedrina. E inoltre, sniffavamo, da mattina a sera. I miei amici e clienti di Angela si dimostrarono una vera e propria sciagura. Tenevano il nostro appartamento sotto assedio, perché non gli andava, dopo aver trattato con Angela, di tornare sotto le grinfie degli spacciatori suoi amici; eravamo sicuri che l'assedio fosse condotto secondo un piano ben preciso, perché non ci lasciavano letteralmente in pace, quando si accorsero infine che tutti i loro sforzi erano inutili, per disperazione si misero a odiare - me. Sostenevano che ero io il responsabile della decisione di Angela di mettersi sulla retta via, decisione che aveva causato uno scioglimento unilaterale di tutti i suoi rapporti d'affari. Tuttavia Angela non faceva loro caso, né badava al fatto che, senza i suoi regolari introiti, rimanevamo sempre più spesso senza soldi. Si depurò per un anno intero, e sono quasi sicuro che sia rimasta incinta la prima volta che mi permise di venire direttamente dentro di lei. Quando, con voce rapita, mi diede quella notizia, io non mi opposi. Desideravo un erede, e per quanto riguarda Angela, tutte le iniziative descritte

dimostravano il suo sincero desiderio, una volta per tutte, di venire a patti con la sua vera natura, di diventare proprio quello che aveva sempre desiderato essere - una *casalinga*.

Per lungo tempo Lazar non rientrava nella crescente lista dei nostri argomenti consueti, e solo quando Angela si trasferì da me, decise di imporre la sua presenza, diventando così parte integrante della nostra *routine* matrimoniale. Le sue visite del sabato sembravano esempi di carità sociale; ci veniva a trovare come un mostro sacro dello spettacolo che fa visita in un ospizio all' amico d'infanzia ora decaduto, come se per semplice cortesia riempisse il tempo a lui riservato, pur avendo personalmente pagato la prenotazione. Dopo tre o quattro visite inattese, sempre alla stessa ora e nello stesso giorno della settimana, si credè in noi una sorta di reazione riflessa, e se uno di noi due proponeva per il sabato un progetto diverso, l'altro rispondeva, non senza una certa soddisfazione: «Ma come facciamo? E Lazar?». Temevamo che la nostra assenza potesse offenderlo.

In Lazar l'apparente fragilità sostituiva il fascino che gli mancava. Angela a quella fragilità era particolarmente sensibile. «Tu non sai che significa essere una sorella maggiore», mi disse una volta, con voce agitata, e la cosa mi sembrò ridicola. Ma ben presto fu evidente che davvero non lo sapevo. Il particolare senso di responsabilità di Angela nei confronti di Lazar risaliva alla sua nascita, quando lei aveva quattro anni. Fin da piccola si era assunta un compito difficile: fargli da guida negli inesplorati sentieri della crescita. Dietro a ciò stava l'intenzione consapevole, arma del vero odio - trasformare l'unica vita sottomessa alla sua in un insopportabile prurito. Neppure dopo questa confessione, non mi era assolutamente chiaro come quel piccolo essere potesse sapere esattamente che cosa fare di un esserino ancora più piccolo! E, per di più, a parte i motivi che comunque non andavano oltre la normale gelosia del primo figlio nei confronti del secondo, non è poi così facile, come si ritiene, far prendere a qualcuno una strada storta. Il grado di doppiezza di quel rapporto, per Angela, scossa da frequenti sensi di colpa e da ondate di bruciante vergogna, era veramente terribile. Anche se, realizzando quel progetto vago che con gli anni si era trasformato in un rapporto navigato, lei lo tormenta-

va e lo tiranneggiava, Angela ricorda di averlo anche intensamente amato, pur sforzandosi di dimostrarlo appunto con reazioni opposte, tipiche di una sorella, con rimproveri e palle di chi vuole sempre fare la spia, bugie e calunnie, umiliazioni e macchinazioni. Mentre lo modellava come un pezzo di plastilina, i risultati di sforzi durati anni (lo pizzicava quando ancora si trovava in culla, lo spintonava di nascosto mentre lui stava imparando a camminare, lo picchiava con la spazzola per i capelli sulle piante dei piedi quando i genitori non erano nei paraggi, una volta gli ficcò quella povera testa lentiginosa in un catino pieno di acqua gelida, gli tirava il coltello del pane in apparenti attacchi di ira immotivata, gli faceva lo sgambetto in posti dove una caduta si poteva rivelare fatale, lo induceva a infilare i ferri da calza di Vida nella spina elettrica, a mettere la mano sul fornello acceso, a ficcarsi fagioli nel naso e nelle orecchie, e anche a saltare dal tetto del garage di Mihajlo su un mucchio di ruderi e di mattoni rotti), quei risultati non si aspettava di vederli subito. Fu ripagata dopo quindici anni buoni di sforzi, quando Lazar, un giorno, con stupore generale (solo Angela conosceva una motivazione valida che però si rifiutò di condividere), abbandonò bruscamente la scuola, e decise di sottoporre il proprio corpo ad ogni sorta di prove. Lo fece in modo spontaneo, senza uno scopo chiaramente definito, nella ricerca spasmodica di un'ideologia adeguata. Da quel periodo il suo petto era rimasto tatuato dalle cicatrici delle lamette con cui si tagliuzzava la pelle, e le braccia pallide rovinata per sempre dai segni scuri delle bruciature di sigarette. Ma, come succede, è arrivato qualcuno e gli aveva fornito l'ambito in cui agire. Lazar si era trovato davanti il suo primo impegno che suonava all'incirca così: *Contestare in modo assoluto il sacco corporeo di Bile, Saliva a Aria, affinché, al suo interno, si concepisca l'Uovo di un nuovo Lazar.*

Già allora Angela, con la coscienza tranquilla, avrebbe potuto mettersi da parte, e assumere un atteggiamento blandamente ironico. Invece no. La fase successiva della sua attività pigmalionica, malgrado i sempre più frequenti penosi dubbi sul risultato, consistette in un incessante bombardamento di critiche e di offese, in una minuziosa rifinitura e levigatura di tutti i nodi eventualmente rimasti di autofiducia; ormai solo briciole

davanti a cui il povero superficiale Lazar-*Esecutore* rabbriviva e per cui faceva il muso, mentre quell'azione lo toccava ben poco. Ben nascosto al suo interno, infatti, invisibile per molti ma non per il subconscio di Angela, Lazar-*Datore di ordini* si sentiva in splendida forma: ogni azione di Angela in realtà nutriva e rinforzava Lui.

«Ma a che cosa ti è servito tutto questo?», le avevo chiesto, esterrefatto, e Angela mi aveva guardato come fossi una bestia nemica, ed era scoppiata in pianto. Infatti, che cosa potevo sapere io di tutta la faccenda? Forse Angela, confidandosi con me, attribuiva troppa importanza alle sue azioni, alla luce degli avvenimenti che dirò fra poco. Le sue lacrime erano frequenti, e spesso dubitavo del loro peso, mi sembravano di coccodrillo. Ma certe volte il suo dolore era convincente; talvolta piangevo con lei, per solidarietà. Riconoscevo tutto ciò che c'era di buono in mia moglie - in fondo, è la donna che amo - passavo le dita fra i suoi capelli, nelle profondità di Angela nuotava allora un cosmonauta, pronto a lasciare la navicella materna: *nostro Figlio*. Eppure, del suo dolore ci si doveva preoccupare ancora prima, in tempo, e non quando tutto era già finito. Bisognava interrogarlo quando, invece del solito Lazar del sabato, con il codino e i libri sotto braccio, avevamo ricevuto un telegramma con cui ci informava della sua definitiva decisione di rispondere, comunque, alla mobilitazione, giustificandosi, ancora una volta, con il *karma*, piuttosto che con un desiderio personale. Leggendo quel laconico messaggio più volte di seguito, Angela si accarezzava la pancia con il palmo aperto. «Ho voglia di eroina», disse, con voce conciliante e con un sospiro impercettibile (nominando così l'eroina per la prima volta da quando vivevamo assieme), ma la sua mano, mentre lasciava cadere il telegramma piegato sulla tavola, tremava incontrollata.

«Forse ha cambiato idea?», offrii quell'improbabile possibilità, nell'assenza momentanea di una migliore, e questo convogliò su di me tutta la carica negativa che si era accumulata in Angela. Poco mancò, dopo una lite furibonda e accuse reciproche, che non passassimo i giorni seguenti in un silenzio offeso, cercando di evitarci; ci sgelaronò i tiepidi pomeriggi di sole.

Uno di quei pomeriggi andammo a far visita anche ai genitori di Angela. Furono gentili, come sempre. Si comportavano come se non succedesse nulla di strano - presumo con le migliori intenzioni di non mettere alla prova il temperamento di Angela, a loro ben noto, ma il loro approccio si dimostrò completamente sbagliato, perché fu proprio quell'apparente noncuranza a far infuriare Angela. Inoltre lei doveva fare pagare loro l'accettazione del richiamo alla mobilitazione di Lazar, e loro questo se l'aspettavano perché, da quando facevano vita separata dalla figlia, sapevano per esperienza che lei li andava a trovare solo quando aveva intenzione di litigare. E così quando Angela con toni pacati introdusse il tema della partenza di Lazar per il fronte, io cominciai ad agitarmi, ma bisognava vedere Vida e Mihajlo: erano tesi, pronti e con la tremarella come dei maratoneti ai blocchi di partenza. Respinsero le sue accuse iniziali di comune accordo, con frasi brevi, sforzandosi di non provocarla e, contemporaneamente, con un sistema di risposte alternate, permettendosi a vicenda dei brevi momenti di tregua per raccogliere i pensieri. Io avevo già assistito spesso a questo tipo di partite, ogni tanto veramente comiche, che però, di regola, si concludevano con grandi tragedie familiari, a loro volta di breve durata. Semplicemente non le prendevano sul serio. Ma era un'esperienza suprema trovarsi ancora una volta in mezzo a quel caos, sentire Angela che strillava: «Mi fate schifo! Mi fate schifo! Avete sempre odiato Lazar, avete sempre odiato anche me! Quando mai ci avete aiutato, per qualunque problema?!» eccetera eccetera, mentre Vida parlava all'unisono con lei, nell'inutile tentativo di superare la sua voce: «Che c'è? Che vuoi? Ma non ti vergogni? Ho firmato, e allora? Che cosa c'entri tu? Del resto è stato Lazar a dirmi di firmare, se proprio lo vuoi sapere, sì, perché io sono sempre a casa e lui non c'è mai! Ecco! Che ne sai tu che cosa ne penso io di tutto questo, vergognati!», e Mihajlo, contemporaneamente, si rivolgeva a me: «Ehi, senti, non c'è da scherzare. Qui, due case più in là nell'isolato, hanno arrestato due del terzo piano per diserzione. Che cosa pensate, ragazzi!».

Di solito in queste baruffe si produce un momento di rottura, risultato di un cedimento nella difesa, del resto ben salda, del fronte *Mihajlo-Vida*. Questa volta fu Vida a causare il cedimen-

to, ammettendo candidamente di non sapere assolutamente in che zona del fronte si trovasse Lazar, e aggiungendo anche per sua disgrazia, mentre Mihajlo cercava di farla tacere con un'occhiataccia: «Comunque, ha promesso di scrivere!». E anche se, nello stesso istante, consapevole dell'errore fatale, con le guance livide, Vida si morse la lingua, Angela non perse un attimo per lanciare un feroce attacco verbale. Enorme, con la pancia in fuori, saltò in piedi; così, massiccia e con le gambe divaricate, somigliava a un aggressivo bulldog pronto alla mischia. Urlando offese e imprecazioni orrende, radunava le sue cose in giro per la casa, si pettinava infuriata, e si raccoglieva i capelli davanti allo specchio dell'ingresso. Si comportava sempre così quando sentiva che la lite stava raggiungendo il culmine, perché, badando bene di avere l'ultima parola, faceva coincidere la fine della sua declamazione con l'uscita dall'appartamento dei genitori, e lo abbandonava in modo così furibondo e violento, da far sembrare che non vi sarebbe tornata mai più.

Era ancor più strano come, in quella casa, attraverso i litigi che rappresentavano un modo di vita e uno stile familiare, passassero anche altre cose. Ad esempio, questa volta, non so come, mentre il litigio era al culmine, ci fu offerta una notevole quantità di biscotti alla marmellata avvolti nella stagnola, e quando tutto cominciò a degenerare, e fu chiaro che un nuovo scisma familiare era inevitabile, Mihajlo si dimostrò disponibile ad appianare la situazione; così, mentre Angela sciorinava un'imprecazione dopo l'altra, e Vida piangeva amaramente sui piatti in cucina, apparve improvvisamente con le sue pantofole nuove, "a chiusura laterale", come continuava a sottolineare, tessendone le lodi, cercando così di far cessare la lite. Il suo commovente tentativo non ebbe successo, dato che tutto era già stato detto. Angela stava chiaramente stancandosi e perdendo l'ispirazione, ma, decisa a concludere l'attacco iniziato in modo spettacolare, fece all'improvviso un gesto che prima non aveva mai tentato. Sbatté quei biscotti sul pavimento, così che la stagnola si strappò e la pasta friabile si sparse sul tappeto macchiandolo di confettura e di noci tritate. Sbalordito com'ero, mi afferrò per la mano, e prima che riuscissi a salutare i suoi genitori, a cui del resto voglio abbastanza bene, mi trascinò fuori, sbattendo violentemente la porta nell'uscire.

Per tutto quel tempo il mese di novembre si rodeva il cuore. Dubrovnik, attuale e bombardata in ottobre, fu sostituita dalle graffianti vignette di Vukovar. Angela in lacrime si appoggiava con il mento ai braccioli del sofà, guardando le macerie degli insediamenti distrutti sul Danubio e sulla Vuka, là, da qualche parte dietro i profluvii di parole zuccherose di un telereporter di guerra dai tratti grossolani. In diagonali ondegianti vagavano sul nostro schermo colonne di volti apatici, sbucati dalle cantine dopo un centinaio di giorni; ci sorridevano timidamente, mostrando dentini spezzati, bambini dai capelli bianchi; un corpo di uomo si appoggiava con la testa al muro di qualcosa che forse un tempo era casa sua, sulla testa gli si era accumulato un indecoroso mucchio di intonaco; c'era un soldato bruciato fino all'osso, e la massa nera, ancora rovente, fumava in modo nauseante; vedemmo anche una giovane donna senza mezza testa, profughi che gelavano nelle palestre, cadaveri di persone e cadaveri di bestie sparsi per le strade di una città uccisa dove, a lavoro ultimato, scorazzavano certi tipi in jeep, e noi trepidavamo nella paura di riconoscere, in quella follia, Lazar, sfrenato, ubriaco, e con la barba lunga come molti di quei liberatori.

Così cominciammo a spegnere la TV. Avevamo capito che, semplicemente, non eravamo in grado di sopportare quelle scene. Stanchi di orrori, coscienti che l'assuefazione alla Morte sarebbe stata un processo più lungo e più doloroso di quanto, nella nostra vergognosa ingenuità e superbia, non avessimo calcolato, e anche preoccupati più che mai della sorte di Lazar, cercavamo di consolarci pensando all'Anno nuovo. La miseria in cui eravamo caduti era insopportabile. Non ci era mai andata così male. Per fortuna ci occupava il pensiero del bambino, altrimenti ci saremmo sicuramente già azzannati. Così: talvolta passeggiavamo per la città, acquistavamo camicine o giocattoli - per qualcosa di più impegnativo non avevamo semplicemente i soldi - e le commesse ci salutavano con un "molte grazie"¹⁴.

¹⁴ Nell'originale "hvala lijepa" la grafia indica la variante occidentale della lingua, parlata quindi in questo caso da una persona non di Belgrado, forse profuga dalla zona di guerra (N. d. T.).

Ma nemmeno quella terapia guariva le ferite aperte dagli scenari di Vukovar. Sempre più spesso Angela scrollava il capo in segno di biasimo. Una volta, in cucina, pensando che non la vedessi, mollò rabbiosamente un ceffone alla sua pancia, ma trasalì subito e scoppiò in pianto, crollando con il corpo appesantito su una sedia. So che in quel momento avrei dovuto entrare in scena, e il nostro amore sarebbe fiorito per sempre, ma non lo feci: mi ritirai vigliaccamente in soggiorno, per di più in punta di piedi, perché Angela non si accorgesse della mia casuale presenza. Quella sera mi prese l'angoscia, mentre lei, più di buona lena del solito, faceva gli esercizi preparati. Supina, sollevava una gamba dopo l'altra. Mi avvicinai a lei da dietro, mi inginocchiai, e la baciai sul collo. Con un gesto improvviso, come se dovesse cadere, mi afferrò e mi tenne stretto. E, davvero, sotto di noi si spalancava l'abisso.

L'indomani, o forse un paio di giorni dopo, Angela mi aspettava al ritorno dal lavoro, tutta radiosa: aveva notizie di Lazar. Già da alcuni giorni, mentre io ero in ufficio, lei aveva intrapreso inutili ricerche per le caserme belgradese dove venivano temporaneamente sistemati i giovani mobilitati, prima dell'assegnazione definitiva alle zone di guerra. Come mi aveva raccontato, era andata anche al distretto militare, ma là sostenevano che non sapevano niente, tranne che Lazar aveva regolarmente risposto alla chiamata - e questo per loro esauriva tutte le esigenze di informazione. Gli amici di Lazar, o come si chiamano fra loro, non erano affatto più cooperativi. Quando Angela andò a trovarli nel loro Tempio, le fecero dei grandi sorrisi, cantarono *Hare Krsna* e le offrirono un pranzo vegetariano che le piacque molto, ma lei se ne ritornò sapendo molto di più delle loro perle e delle loro pettinature che di suo fratello. Forse era vero che non sapevano niente di lui, o forse lo avevano ripudiato; è possibile che vedessero in lui uno di quei Tentati caduti in basso che hanno ceduto alle lusinghe, e quindi si vergognavano di lui?

E così era successo che Angela, spossata, di ritorno dal Tempio, senza saper più a chi rivolgersi, incontrò in autobus una persona che conosceva, e quella la informò che un suo amico, o parente, o qualcuno del genere (questa parte di racconto l'aveva dimenticata, sotto la forte impressione del resto della conversazione), era appena tornato da Brsadin, dove era nello stesso plotone di Lazar. «E che cosa dice, come sta Lazar?», aveva chiesto Angela, a malapena, con la

voce affievolita dall'emozione. «Sta bene», aveva risposto quella persona conosciuta, stringendosi nelle spalle. «Forse».

Lazar morì tre giorni dopo. La notizia della sua scomparsa ci raggiunse per telefono, con la voce singhiozzante della signora Vida. Angela vomitò l'intera giornata. Io non andai al lavoro per starle vicino. Ero terrorizzato per il nostro bambino non ancora nato. In che situazione lo portiamo (mi chiedevo, sostenendo la fronte di Angela, madida di sudore freddo), che cosa abbiamo di tanto splendido da offrirgli, che cosa dobbiamo insegnargli, e dov'è quel poco di luce promessa nell'esistenza?

La mattina seguente mi svegliai schiacciato dallo scoraggiamento e dall'impotenza. L'inquietudine per il fatto che non ci avevano lasciato nulla tranne la disperazione, il timore che, con quel misero capitale, non ci saremmo mantenuti tanto facilmente in piedi, mi scuoteva come una febbre. Angela, naturalmente, stava ancora peggio. Entrò nel nuovo giorno, dopo una notte insonne, con la febbre alta, e il pallore negli occhi. Non avendo chiuso occhio nemmeno io, mi assentai anche quel giorno dal lavoro. Invece mi feci una doccia e corsi in città per acquistare almeno una parte dei farmaci della lista che Angela mi aveva fatto, dato che per precauzione ci eravamo liberati di tutte le riserve di casa. Le medicine, del resto, Angela le buttava giù come caramelle, cosa che adesso non poteva assolutamente fare a causa della gravidanza.

Non appena uscii dall'atrio polveroso sulla nera strada bagnata, mi accorsi che qualcosa era accaduto durante la notte che avevamo trascorso immersi in discorsi senza senso su Lazar, interrotti da singhiozzi, quella notte in cui, per la prima volta, le lacrime di Angela mi erano sembrate false, anche se avevo immediatamente respinto quel pensiero eretico. Come sempre, non appena uscii da via Molerova per imboccare il *boulevard* della Rivoluzione, in una pausa fra due picchi del frastuono stradale, da diverse parti mi giunsero imprecazioni. Era l'eterno vociare dei malcontenti che in genere mi disgustava, un frignamento sterile da cui non nascerà mai nulla. Ma, questa volta, il clamore conteneva una nuova tonalità - un discorso discreto ma presago di destino. Quel tipico canto volgare, brutale nella sua impotenza, era arricchito da una debole frase toccante, risultato delle voci partecipanti. Sfuggendo al senso dell'udito quella frase mi irritava l'istinto, eppure! - inebriato, all'improvviso sentii pietà per tutti gli uomini di questo mondo, a cui non era rimasto nulla tranne bestemmiare (e un tempo con quale boria li avevo derisi). Sentii pietà per tutti noi. Nel bagliore di un'improvvisa e onnicomprensiva visione, che lacerò la scena consueta del *boulevard* davanti ai miei occhi, vidi noi tutti in fuga, mentre il terreno sotto i nostri piedi, con

uno stridore terrificante, si squarciava, si apriva, e da quelle profondità si spandeva l'insopportabile fetore dei secoli che avevamo, nella nostra inerzia, rinunciato a usare in modo onesto: una piovra enorme, pulsante si faceva da laggiù beffe di noi, incurante dell'orrore che umilmente evocavamo per lei con tiepidi movimenti, e con il desiderio di non esserci. Durante quel bacchanale carnale che durò un secondo, nelle profondità di quel pozzo di carne scomparvero delle vittime scelte a caso. Erano in molti. Tutti coloro che non si erano raccapazzati e non avevano cercato rifugio, tutti quelli che si erano fermati colti di sorpresa, furono portati via, proprio come gli aquiloni che ci vengono strappati di mano dalle bufere di novembre.

Avrei forse dovuto sentirmi inorridito, e invece, come tutti gli altri miei concittadini, continuai a muovermi per le strade coperte di sputi, con il passo avvezzo dell'indigeno che, senza timore, transita ai piedi del vulcano in attività sull'isola dove la sua tribù continua a vivere, malgrado le numerose vittime che il vulcano si porta via, ormai da generazioni. Feci il giro di diverse farmacie, finché non trovai tre dei sette medicinali dell'elenco, concentrato sull'impegno che bisognava portare a termine, e quando chiamai Angela da una cabina, per controllare che tutto andasse bene, mi rispose la segreteria telefonica. Abbassai la cornetta sollevato. Era un segno sicuro che Angela era in qualche modo riuscita ad addormentarsi. Così volgandomi nuovamente verso la via, la guardai con un occhio più profondo: l'occhio egoistico della libertà personale, soddisfatto perché non dovevo correre da nessuna parte, perché, in linea di massima, nulla mi incalzava con l'intenzione di mangiarmi. La via brillava grazie a una miglior percezione, e da qualche parte alla sua estremità opposta, nella massa di gente che vi si muoveva, scorsi il monco Dejan. «Ehi!», gridai, commosso dalla piacevole logica del fatto che, ecco, incontravo Dejan solo un giorno dopo aver saputo della morte di Lazar. È vero che quei due si conoscevano appena, ma ora, ciascuno nel suo modo sfortunato, appartenevano allo stesso giro non ufficiale. Il passo con cui Dejan si muoveva era così veloce che la sua manica destra, aperta e vuota (e libera: perché Dejan non l'aveva appuntata, come fanno solitamente gli invalidi, né l'aveva ficcata in una

tasca) sferzava i passanti che cercavano di sottrarsi a quella frusta. Nel timore di perderlo nella folla, gridai, più forte di prima: «Ehi, Dejan! Aspetta!». Egli si fermò di colpo, come tranciato da una raffica, e poi, visibilmente pallido, mi lanciò un'occhiata storta. Riconosciutomi sorrise con sollievo e aspettò che mi avvicinassi. Ci demmo la mano sinistra, facendo finta di non far nulla di strano. Ero contento di vedere che Dejan rideva in modo riconoscibile, e insieme ci avviammo verso la Molerova, dato che io avevo portato a termine i miei incarichi, e lui aveva degli impegni vicino a Kalenić. Camminando accanto a me, Dejan coraggiosamente faceva di tutto per dare l'impressione di una persona perfettamente a posto, ma certi cambiamenti - cambiamenti, naturalmente, più subdoli della cruda mancanza del braccio destro - trapassavano quella faticosa proiezione quotidiana e la guastavano. Il primo corto circuito avvenne quando mi chiese, con apparente indifferenza, ma in realtà maldestramente: «Con chi ti vedi?». Una domanda così avrebbe potuto facilmente farla uno appena ritornato da un periodo di studio all'estero, ma non certo Dejan. Il suo viso si contrasse nell'insicurezza che lo soffocava, mentre faceva uscire dalle labbra, presumo imprecando dentro di sé, una domanda così comune, che la mera singolarità della nostra situazione aveva trasformato in un mostro scabroso.

Confuso, scosso, feci in modo di non rispondergli. Passando distrattamente ad un altro argomento scelto a caso, osservai i tic di Dejan. Assomigliava a un animale appena caduto in una trappola. Sapeva, come me, che con quella domanda maldestra mi aveva dischiuso la porta su un Dejan del tutto diverso da quello che conoscevo prima. Mi ci infilai dentro (chi non avrebbe sfruttato l'occasione?) e lo vidi parlare a una velocità doppia di prima, spezzare nervosamente le parole, finire raramente le frasi, e toccarsi continuamente con il pollice della mano superstite gli anelli del medio e dell'anulare. E camminava, quel nuovo Dejan, in modo appena percettibile, ma visibile, saltellando.

Tuttavia, subito dopo, la giustizia mi offrì la possibilità di pareggiare il risultato. Devo sottolineare che la mia intenzione, prima di rivelarsi un fallimento, era ragionevole: ma chi può dire che anche quella di Dejan non gli sembrasse così brillante?

Volevo infatti smetterla con quel comune girare intorno a quel tema scottante, perché, malgrado camminassimo insieme appena da una decina di minuti, era ormai chiaro che su ogni argomento che sfioravamo aleggiava l'ombra del braccio perduto di Dejan, che aveva portato tutto quello sconvolgimento nella sua vita, e che quindi, a causa di quei disturbi sulla linea, ci capivamo peggio di prima. Gli chiesi: «È come va il braccio?»

Quello che volevo chiedere era probabilmente: «Come va *senza* il braccio?», ma mi confusi, e la domanda, con mio orrore, mi giocò un brutto tiro. Anche se davanti a lui, gelato dall'imbarazzo, ero in grado solo di balbettare, Dejan si animò al mio lapsus, tossicchiò e rispose con un sorrisetto: «Niente è più lo stesso. Vedi, non va bene, ma va bene lo stesso, capisci. Certe persone sono ancora uguali. Che ne so... Ho imparato a non stare tutto storto», e il suo corpo, da solo, prese illustrativamente la posizione dell'invalido/principiante. Anche se mi sentivo come un chirurgo al quale il paziente appena operato ha asciugato con un fazzoletto le gocce di sudore dalla fronte, sentii come il mio amore fraterno per Dejan stesse fiorendo in piena intensità, nel mezzo di quel triste mese di agonia.

Avevamo già percorso una buona metà del *boulevard*, e Dejan continuava ad aumentare il ritmo dell'elenco di tutte le cose che intendeva raccontarmi. Così venni a sapere, riuscendo a malapena a seguirlo, che aveva in mente nuovi progetti: non si sarebbe più occupato di nessun genere di musica, e invece aveva l'intenzione di fondare un'agenzia di servizi sessuali. Mi voleva perfino come carta vincente per sfiorite donne in menopausa, mi offriva, *en passant*, vari milioni se mi fossi tagliato le basette, ma non mi permise nemmeno di rispondere all'offerta. Era già affascinato da un nuovo argomento: Jelena, la sua ex ragazza, non era mai a casa quando lui le telefonava. Faceva allora conversazione con Vittoria, la nonna di Jelena, che anche prima lo amava quasi più della stessa Jelena.

Sapevo già che qualsiasi mio commento sarebbe stato superfluo, che Dejan comunque non lo avrebbe nemmeno udito, e aspettavo tranquillamente che intervenisse una pausa adatta, ma lui riprese a parlare. Con voce diversa, si tuffò in un lungo e sconclusionato lamento; infatti, da quando era tornato a Belgrado, aveva la bocca piena di una certa pseudomarcia

infarcita di imprecazioni rabelaisiane, che aveva imparato al fronte. Sosteneva che questo ritornello lo scocciava più della mancanza del braccio. Si sveglia nel cuore della notte con quella canzone sulle labbra, e non è sicuro se sotto di lui si trovi il letto della casa paterna, o se si tratti del sogno complesso di un uomo esausto dalle battaglie, con la schiena piagata dalla dura pietra del giaciglio del bivacco, mentre fuori stanno crepitando degli spari e, nel caos di un attacco inatteso, stramazzano a terra persone a lui ben note. Qualunque cosa faccia, povero Dejan, quella marcetta ritorna a tormentarlo. Prende l'autobus numero 24, tanto per farsi l'occhio in un paio di vie eleganti di Belgrado, e quella tambureggia dentro di lui. Guarda la gente per strada e non vede nulla tranne squadre in uniforme, bestiali reparti di cittadini armati, unghie e denti. E tutti gli sembrano sospetti. È diventato più pauroso che mai, mentre un tempo si infilava dappertutto e si trascinava con chiunque, e questa paura in lui non esisteva.

In quel momento ci fermammo, davanti alla Molerova. Accanto a me camminava il personaggio di un film hollywoodiano su un veterano di guerra, e quel Dejan mi affascinava. Anche se è di gran lunga più facile arrivare a Kalenic' passando per la Molerova, era più logico che lui preferisse continuare da solo, lungo il *boulevard*. La nostra esitazione davanti all'inevitabilità del commiato fu riempita dallo stridore assordante di un Ikarus¹⁵. «Lo sai che è morto Lazar?», dissi, in quel frastuono. «Chi?», chiese Dejan, aggrottando le ciglia. «Lazar», spiegai «il fratello di Angela». Dejan si strinse nelle spalle, come se ancora non mi capisse ma per lui fosse lo stesso. Si leccò le labbra e scosse la testa. Le sue cinque dita si torcevano in una esibizione di tic nervosi. Ma quel viso che osservavo, incantato (perché era il viso di un personaggio cinematografico), esprimeva un'allegria selvaggia, tagliente. «Davvero non vuoi venire a prendere un caffè?», lo invitai, per interrompere l'eccessiva tensione dell'istante, sicuro, del resto, che Dejan non avrebbe accettato il mio invito. «Angela dorme, penso, ma le farebbe piacere vederti».

Sorrise in risposta e scosse la testa. Non potei fare a meno di

abbracciarlo prima del commiato definitivo. Credevo fermamente che non ci saremmo sentiti presto, e tanto meno visti, e mi appariva, malgrado tutto, coraggioso. Infatti non aveva manifestato segni di cedimento; stava male, ma si bilanciava con l'altro braccio, e sembrava che in futuro, forse molto presto, avrebbe davvero ritrovato l'equilibrio, sia pure attraverso il business dei servizi sessuali. Quell'improvvisa effusione di affetto fu accolta da Dejan con un leggero cedimento. Qualcosa gorgogliava in lui, e si spezzava, ma lo trattenni abbastanza a lungo e alla fine mi abbracciò con il braccio buono. Malgrado fossi pronto a tutto, tuttavia le lacrime quasi mi soffocarono quando, con gesto impotente, mi batté il suo moncherino sulla spalla. Eppure c'era una certa armonia in quei colpetti. Era un moncherino che sapeva molto bene che cosa fare, se solo gli avessero nuovamente dato la possibilità di essere un braccio. Quel moncherino mi era così caro in quel momento che l'avrei volentieri baciato, per pura amicizia, così come si bacia una guancia, se solo quel gesto non fosse stato così sconveniente.

¹⁵ Marca di autobus (N. d. T.).

Il corpo di Lazar, crivellato dalle sue sette ferite, arrivò in una strana cassa, con una scorta in divisa. Lo stipendio che non aveva fatto in tempo a ritirare fu regolarmente trasferito sul conto di suo padre. Chino sul feretro il signor Mihajlo piangeva. Il giovane tenente della scorta non sapeva che cosa dire, era evidente che tutta la situazione lo metteva in crisi. «Dovete essere forti», ripeteva con voce monotona secondo un cliché non scritto.

Degli amici di Lazar, malgrado l'annuncio mortuario pubblicato su *Politika*¹⁶ con l'informazione del giorno e luogo della cremazione, non c'era traccia. Essi sedevano nel loro Tempio e non si interessavano del mondo esterno che, nella sua ignoranza, reggeva i colpi senza una difesa come la loro. O forse sedevano solo così, immersi nel tonico superiore del loro dogma, oppure, senza voler fare supposizioni maligne, magari piangevano in qualche modo Lazar, ma avevano deciso di non rendere partecipi noi del loro dolore. In ogni caso quell'assenza di persone giovani al cimitero era straziante. A parte i due militari che si trovavano lì per servizio e alcuni lontani parenti di Lazar e di Angela, la zoppicante processione era costituita da persone di mezz'età in cappotti scuri e con antichi nasi lividi dal freddo. In quella processione mi sentivo come un intruso, lontano da Angela, difesa dalla sua posizione in testa al corteo, dal suo lutto, dal già citato pallore negli occhi che si sarebbe mantenuto fino alla nascita di nostro figlio, e dalla sua pancia innegabile. Camminavo quindi con passo insicuro, forzatamente lontano dal mio appoggio. Per poter capire il mio ruolo nella strana avventura che prese avvio poi da quella situazione, il lettore deve prima capire che per me quella situazione non era facile!

Ho già detto che nel corso degli ultimi anni ho visto molti funerali, ma non avevo mai partecipato a uno del genere. Il rituale involontariamente triste e comico corrispondeva perfettamente alla mia opinione personale su Lazar, e Lazar, alla fine di tutta quella assurdità, nel momento in cui stavo affondando

in un sonno rilassato, mi si presentò splendente di un'aureola di santo. Se si eccettua l'energico ceffone che un pope appioppò a un chierichetto proprio davanti al cancello del cimitero, mentre ci stavamo radunando, tutto si era svolto, si potrebbe dire, in modo moderatamente decoroso, fino al momento in cui un becchino fortemente miope (l'avevo già visto in cremazioni precedenti) nella sua funzione di dirigente di un'organizzazione piuttosto invadente, si affrettò a far segno ad un invisibile collaboratore che doveva, attivando il rozzo sistema idraulico dell'altare, calare la cassa con il corpo di Lazar nelle profondità del purgatorio. Camminando in modo rituale all'indietro e gesticolando energicamente come un vigile del traffico, inciampò in un filodendro e stramazò sul pavimento di marmo con un sonoro tonfo del suo sedere. «Ahi!», strillò per di più. Una delle cugine di Angela, che stava accanto a me, non resse alla scena. Si mise a ridere, e quello sghignazzo suonò in modo innaturale in quel posto dove la gente ride così raramente. Mentre veniva raggelata dagli sguardi velenosi della maggior parte dei presenti, il becchino tornò in sé dallo shock. La cassa scese stridendo nelle profondità del crematorio, e sembrò che, ad ogni istante, quella corda lisa si sarebbe spezzata in due, e la cassa sarebbe precipitata, sfracellandosi in mille pezzi. A quell'ipotesi il panico mi soffocò talmente che dovetti uscire fuori di soppiatto per prendere un po' d'aria. Mentre uscivo in punta di piedi alle mie orecchie giunse nuovamente la risata della cugina, insieme al ticchettio di tacchi femminili. In quell'istante sentii chiarissimo il calore del suo sguardo sulla mia schiena; mi trovavo proprio all'uscita, l'aria fresca allentava la mia tensione, e davanti a me si svolgeva una scena che sarebbe stata idilliaca se solo le circostanze fossero state differenti: sei operai infreddoliti avvolti nei loro mantelli si stringevano attorno a un vassoio d'argento abbandonato con un recipiente di *žito*¹⁷ e della grappa, e si servivano direttamente dalla bottiglia. Girai sui tacchi per affrontare lo sguardo che mi seguiva, e un tintinnio di campanellini primaverili inconsueto per quel periodo mi solleticò anche l'ultimo pelo della parte interna delle cosce.

¹⁶ Noto quotidiano belgradese (N. d. T.).

¹⁷ Dolce rituale in cerimonie, anche funebri, a base di frumento (N. d. T.).

«Io non so che cosa mi è successo», disse la cugina, con voce bassa e melodica, seria in volto. Aveva occhi neri come pece e le sue labbra piene, lisce, la rendevano romanticamente bella. Parlava senza alcun accento, con molta calma, e portava la sua divinità in modo molto diverso da Angela. Angela stava dietro alla sua bellezza con l'intero suo essere, come il proprietario di un magnifico articolo di vestiario. La cugina teneva la sua bellezza sotto chiave, tremava di un pudore ardente e di attese curiosamente palesi, e anch'io tremavo davanti a lei, come tremerei davanti a una diva del cinema se mi si presentasse nel suo ruolo favorito, benché fosse solo una ragazza semplicemente bella, come ce ne sono molte a Belgrado. Scambiandoci frasi banali, ci avviammo per un sentiero del cimitero, uno di quei piccoli vialetti delimitati da croci, che improvvisamente svoltano davanti a voi. Camminavamo a piccoli passi. La cugina mi offrì, quasi inavvertitamente, il suo caldo palmo asciutto. Come in un crepitante film in bianco e nero cominciò a nevicare. Mi ricordai di un recente film con Dejan nel ruolo principale, che era naturalmente a colori, ma che, malgrado ciò, era sbiadito a confronto di questo. Infatti, grossi fiocchi ci scendevano sulle guance; appoggiato allo schermo screpolato con il panorama del vecchio cimitero, secondo i codici del sogno est europeo, trasgredii a tutte le regole - la baciai. La sua mano si infilò sotto il mio cappotto, e quando strinse ciò che aveva trovato, gemetti di piacere, e di dolore. In cambio le morsi l'orecchio. Il suo orecchino era saporito e fresco. Tutto quello che stava accadendo sembrava veramente la realizzazione delle mie fantasie sessuali: attorcigliarmi a una sconosciuta di cui non conosco neppure il nome, secondo un accordo stretto non a parole, ma in un altro modo, tanto che, nel mio stato di esaltazione, non potevo far altro che ansimare, cercando di soffocare del tutto l'imbarazzo causato dall'estrema sconvenienza dell'intera situazione. Voglio dire che mi diedi da fare per godere nel ruolo che mi era stato assegnato. E, solo dopo essere venuto nel piattino formato dal palmo della cugina, mi accorsi dei brufoli sulle sue guance, e la vergogna mi assalì. Mi diedi un pizzicotto e mi strappai anche dei peli chiudendo la cerniera dei pantaloni. Lei si mise a ridere, e mi baciò sul collo. «Hai una sigaretta?», mi chiese tenera-

mente. Avevo le mutande piene di fiocchi di neve. «No», risposi. «Hai un fazzoletto?». Lei rise ancora una volta, per prendermi in giro. «No», rispose, imitando il modo in cui io, un momento prima, avevo pronunciato la stessa parola. «Ma ne porterò uno la prossima volta». Mi affrettai a sistemarmi i vestiti, mentre la cugina, piano piano, lasciandosi i capelli con l'altra mano, si asciugava la destra sulla fredda superficie di una croce vicina. Sulla mano le rimase la traccia di una polvere grassa e nera. «Vai all'università?» chiesi allora, sciocamente e superflualmente. Ingobbito dalla vergogna rimasi senza risposta, come mi meritavo. E per peggiorare ulteriormente la situazione, mentre mi affrettavo a tornare al gruppo degli afflitti, cercando contemporaneamente di lasciarmi indietro la cugina, affondai nel fango fino al ginocchio.

Non avevo mai fatto nulla di simile. Non avevo mai *tradito*, come si dice con un'espressione così brutta, Angela. Non che avessi qualcosa in contrario, piuttosto il coefficiente della tattica, dello sforzo e delle menzogna che il *tradimento* implica mi era sempre sembrato troppo alto. Per questo genere di manipolazione totale non avevo mai avuto nervi abbastanza saldi. Invece quelle cose le facevo da solo, soprattutto quando la situazione erano troppo complicata per me. Non che a faccenda terminata la situazione diventasse più facile, ma da me, insieme al liquido seminale, sgorgava anche la tensione interna, e questo mi assicurava dei momenti di tregua, finché la pressione non fosse cresciuta nuovamente. Da un'analogia esigenza, penso, era nata anche l'avventura descritta. Dopo, malgrado una certa vergogna per quanto era accaduto, causata, è vero, più dalla superstizione che da un senso di colpa maritale, io non mi sentivo più colpevole di quanto mi sarei sentito se fossi andato da solo dietro a una croce e mi fossi fatto una sega. Anche se, innegabilmente, temevo che Angela si accorgesse di qualcosa. Appena mi unii al gruppo che indugiava sulla spianata davanti al cancello del cimitero, aspettando evidentemente me, con la cugina che camminava a una decina di passi alle mie spalle, impossibile da mancare sul viale spazioso, il mio sguardo incrociò i freddi occhi gonfi di mia moglie. Mi avvicinai a lei e con il viso serio e a voce bassa le confidai in segreto: «Mi ha pregato di fare un giretto; non si sentiva bene...». E,

chissà: forse Angela se la bevette. Però qualcosa mi minacciava dall'alto, qualcosa a cui le bugie non fanno impressione. Un dito invisibile si piegava e si raddrizzava sopra di me. Ma tutto si calmò ben presto. Dalle nubi non uscì nessun fulmine per punirmi del mio atto blasfemo, della violazione del sacramento matrimoniale e della mia sociopatologica assenza di qualsiasi responsabilità morale. Lì, proprio all'uscita del cimitero, ben saldo sotto lo sguardo apatico di Angela, risi dell'assoluta impotenza dei Cieli: allora, è vero! *Si può fare tutto!*

Per partecipare alle esequie i miei genitori erano ritornati prima del previsto da K., un villaggio della Fruška Gora. Conoscendo la loro ostinata fedeltà ai principi e la loro poca disponibilità a modificare termini già stabiliti, interpretai quel gesto come un segno di genuino cordoglio per Lazar, a cui erano stati incredibilmente affezionati.

Come per molte persone che hanno vissuto sempre in città, per mio padre e mia madre la campagna rappresenta una fonte di piaceri esotici. Per questo motivo, subito dopo la pensione, si sono trasferiti là per passarvi la maggior parte dell'anno e per imitare fedelmente il modo di vivere agreste. Aspirando alla massima genuinità, hanno deciso di non mettere la luce nel cesso che si trova in fondo al loro ripido cortile, e se proprio viene loro un gran bisogno notturno, si avventurano coraggiosamente in quella nera oscurità puzzolente, in quel rifugio di ragni e moscerini - altrimenti tengono duro. Ma io capisco perché amano abitare a K. La casa di mia nonna è un vero capolavoro di architettura profana, condizionato dalla penuria o dall'eccesso di certi materiali (la casa fu costruita negli anni 1947-48), dalla scarsa professionalità e dalla grande nostalgia dei costruttori (si trattava di prigionieri tedeschi in Jugoslavia che furono rispediti in Germania all'improvviso, prima di concludere la loro opera) e, soprattutto, dai capricci dirigenziali di mia nonna, delle cui sortite critiche i muratori tedeschi avevano molto timore. Si può presupporre che in quel gruppo eterogeneo di artigiani esistesse anche un tecnico che progettò la casa nelle sue linee principali, ma il progettista abbandonò facilmente le proprie idee originali in cambio della convivenza con quella bieca committente, dato che è evidente che fece propri e realizzò tutti i desideri della nonna, fossero pure illogici, senza dilemmi, sforzandosi però, ove possibile, di lasciare sull'architettura della casa anche la propria firma. Così nacque quella costruzione dal tetto piramidale di tegole, costituita non di mattoni crudi, come ci si potrebbe aspettare, dato che fango e paglia ce n'è in abbondanza, bensì di blocchi di pietra sapientemente scelti, in cui predominano sfumature azzurre e gialle,

per insistenza della nonna, e dalle finestre incorniciate da formelle leggiadramente arrangiate, secondo l'istinto costruttivo dei muratori stessi. Qua, in giardiniere di legno per limoni, mia madre coltiva le piante più colorate. Se il presunto progettista, a condizione che esistesse davvero e che si trovi ancora in vita, si facesse improvvisamente vivo nel paese di K. per ispezionare la sua opera di un tempo, sarebbe piacevolmente sorpreso nel constatare con quale armonia la sua eclettica costruzione si inserisca proprio sul bordo di un pendio della Fruška Gora, e con quanto amore i suoi attuali proprietari la curino e la mantengano. Mia madre orna la casa di fiori variopinti, e per merito di mio padre il lato non finito che dà sul cortile posteriore è tutto ricoperto da una vite. Qui i passeri fanno il nido e mio padre è talvolta costretto a cacciarli con il fucile ad aria compressa, mentre loro, fuggendo in volo, si fanno beffe della sua abilità di cacciatore.

Gli abitanti del posto non avevano neppure fatto in tempo a dimenticare i muratori tedeschi che in paese giunsero dei nuovi operai, comandati da un artista statale in uniforme, e ben presto su un poggio vicino fu innalzato un monumento al Combattente sulla cui pancia, secondo l'ingegnoso progetto dell'artista, furono iscritti i nomi di tutte le vittime del paese di K. nella lotta contro l'occupante e i traditori locali. Fra essi si trovò anche il nome di mio nonno paterno, anche se lui non aveva lottato contro nessuno. In paese faceva il maestro. Aveva avuto un figlio naturale da mia nonna - mio padre -, una volta si era lasciato crescere i baffi e alcuni mesi più tardi li aveva tagliati, intendeva darsi all'allevamento delle api, ma gli fu impedito. Lo fucilarono, senza una ragione precisa.

In alto, al di sopra della testa ottusa del Combattente, il cielo, fino a poco tempo fa, mescolava indisturbato le nubi orientali e quelle occidentali. Nel periodo di cui parla questo libro chiunque avesse avuto voglia di sedersi sulla panchina davanti alla screpolata chiesa campestre, la cui forma barocca si atrofizza pian piano in questo luogo dal 1764, e che proprio allora, sotto l'amministrazione di un giovane pope ambizioso, era stata destinata ad un restauro, poteva - malgrado il gracchiare ad alta frequenza del transistor della tabaccaia - ascolta-

re per tutto il giorno, a volontà, il tuonare sordo delle armi, dall'altra parte dell'altura.

La maggior parte della popolazione maschile di K. era stata richiamata alle armi. Quelli rimasti (per lo più vecchi, ubriacconi di paese e altri disgraziati) si godevano le regolari adunanze pomeridiane nel centro del paese, *davanti alla porta o accanto al tabaccaio*, a seconda dei casi. Mio padre aveva fatto amicizia con loro e come alto ufficiale in pensione godeva lo status onorario di oratore principale. Anche quando la compagnia stircchiava generalmente un tema non proprio chiaro a tutti, se mio padre era di buon umore, le concedeva il beneficio della scienza del suo passato militar-professorale, placava tutti i loro dubbi con le regole della logistica e della strategia, spiegava all'uditorio affascinato i vantaggi di certi tipi di armi su altri, e per quanto riguarda le questioni reali - perché non ci sono giovani in paese e chi coltiverà la terra quando verrà il momento - quegli enunciati, più personali, mio padre se li teneva orgogliosamente per sé. Quando sentiva infine di aver detto la sua, si scusava e li lasciava. Lo vedo mentre cammina con passo leggero, con la pancia, grigio e con i denti forti, salutando e accomiatandosi a destra e a sinistra, simile al padre che ricordo dal tempo in cui, ogni giorno, prima di pranzo, vinceva a scacchi il nostro vicino e suo collega della Scuola ufficiali - il tenente colonnello Kreft¹⁸, che quell'estate era andato via da Belgrado, e mio padre, probabilmente, sentiva la mancanza di quel motivo di vanto. Se proprio tutto questo gli venisse a noia, mio padre sa, anche se decisioni simili si prendono raramente, che può sempre, con l'aiuto di mia madre, fare i bagagli e tornare in macchina a Belgrado in un'ora. La casa con l'orto, e il granaio (tutti edificati nello stile tipico dello Srem), insieme al porcile che non serve a niente, li lasceranno in eredità al gatto guercio dalla mandibola rotta che li ha, come ama dire mia madre: "adottati".

I miei genitori avevano incontrato Lazar solo un paio di volte, ma gli volevano un sacco di bene, senza nessun motivo, e quell'amore era per me tanto più strano dal momento che non

¹⁸ Cognome sloveno (N. d. T.).

ho mai saputo valutare esattamente se loro amano me, il loro unico figlio, o no. Soffocando il loro personale dolore, sensibili alla gerarchia che predomina fra gli afflitti, avevano evidentemente deciso di non distinguersi in nessun modo al funerale. Mia madre tuttavia non era riuscita a non innervosirsi - il nervosismo in lei sostituisce con successo tutte le emozioni conflittuali. In ogni caso riuscì a evitare reazioni troppo eccessive. Quindi anche quando mio padre in cappella estrasse le sigarette e l'accendino, deciso a fumare, lei, guardando freddamente da un'altra parte, si limitò a dargli un pizzicotto sulla coscia; lui fece un salto per la sorpresa e il dolore, ma capì il messaggio e quell'incidente passò inosservato. Il resto della cerimonia rimasero in coda alla processione, parlando sottovoce e solo quando era necessario, mentre i loro volti esprimevano un dolore e una dignità inappuntabili. E anche durante il banchetto funebre quando tutto il cordoglio, ad un'ora ormai tarda, si trasformò improvvisamente in una mostruosa parodia di lutto, i miei genitori, per uno strano impulso, si misero a cantare con gli altri ospiti un canto tradizionale cittadino che parla di un amore infelice, rose sfiorite, e neve.

Ero convinto che già il giorno seguente sarebbero andati via da Belgrado, e quindi rimasi enormemente sorpreso quando, quel mattino, sulla porta del nostro appartamento in via Molerova, fra tutti i possibili uomini di questo mondo apparve proprio mio padre. Quell'uomo che ci conosceva appena stava lì sorridente davanti a noi con il basco calcato sulla fronte.

Non mi sarei meravigliato tanto dell'apparizione di mia madre, ma mio padre si era mantenuto così educatamente da parte durante la mia crescita, lasciandomi solo ad affrontare tutte le situazioni cruciali, sparendo semplicemente dietro l'angolo, che non ero mai riuscito a capire se noi due, in quel lungo gioco, eravamo degli alleati o dei rivali. Certe volte naturalmente sentivo che il cono di luce della sua attenzione si spostava su di me, e mi rallegravo a quel raggio caldo, ma quegli istanti erano così rari che non mi rimaneva nient'altro che farne dei feticci finché duravano, perché gli impulsi di ispirazione paterna del mio più immediato antenato si manifestavano secondo una chiave misteriosa e allo stesso modo scomparivano. Dopo di che noi due, raffreddati, riassumevamo quel ruolo

ormai stabilito di estranei che si salutano cordialmente se si incontrano sullo stesso lato della strada, ma che preferiscono non incontrarsi affatto.

Ed ecco, all'improvviso (dopo diversi anni durante i quali ci eravamo visti ad intervalli da sei a diciassette mesi) mio padre era lì, e posò il berretto e la sciarpa nell'ingresso. Era curioso di visitare l'appartamento, e io non riuscii a capire che effetto gli facesse l'idea piuttosto aggressiva di Angela di arredamento dello spazio vitale, sovraccarico di fiori, pesanti drappaggi, fotografie polverose e specchi, ma in ogni caso, la cucina lo attraeva senz'altro per la sua vastità. A me quel suo sincero entusiasmo per quello spazio dava molto fastidio. «Ma sei stato tu a comprarmi l'appartamento», gli ricordai apposta, e lui, per non toccare quel tema sgradevole, si fregò con entusiasmo le mani e disse: «Ho proprio fame. E voi?».

Così mio padre usurpò la nostra cucina, chiaramente deciso ad installarvisi. Ogni giorno arrivava con delle borse di cibo e ci preparava i pasti. «I tuoi non staranno mica divorziando?», mi chiese Angela alla sua terza visita, di nascosto, con un'espressione preoccupata, e lui apparve un istante dopo in soggiorno portando su un vassoio un tegame pieno di splendide *omelette* al prosciutto e formaggio. Entrò così, con passo trionfale, e con la pirofila in cui sfrigoravano ancora le crespelle gratinate ripiene di formaggio, prosciutto croccante, panna e uova. Talvolta ci serviva semplicemente un toast strofinato con aglio e spalmato di burro, e beveva sempre tè (noi preferivamo il caffè) con molto rum e zucchero. Non ricordo che bevesse così nel periodo in cui vivevamo assieme, ma ora quella bevanda, con il suo profumo inebriante, lo metteva chiaramente di buon umore.

Col tempo le sue visite acquistarono il marchio dell'Abitudine. Io continuavo a non andare al lavoro, dichiarando per telefono di essere ammalato, per poter essere presente finché fossero durate quelle visite paterne. Dopo alcuni incontri iniziali esse già emanavano un Significato, e noi eravamo a nostro agio perché sapevamo esattamente quando sarebbe venuto mio padre, che cosa avrebbe fatto da noi, quanto si sarebbe fermato, e perché se ne sarebbe andato. E quando se ne andava ci rimaneva a disposizione quasi l'intera giornata. La

venuta di mio padre non disturbava alcunché. Davanti a lui potevamo fare assolutamente tutto, e per tutto quello che facevamo ricevevamo inequivocabili segnali di approvazione. E allora capimmo! Mio padre era lì per renderci la vita piacevole! In quell'euforia filiale, pensai anche che la morte di Lazar, per quanto mi riguardava personalmente, non era stata un investimento così malvagio per ottenere in cambio una tale trasformazione paterna, ma pur in quella condizione di estasi fui così cauto da aggiungere (facendo gli scongiuri): a condizione che fosse durevole, cosa che, naturalmente, non poteva essere.

D'altro canto non si deve esagerare. Certe volte ci dava proprio fastidio. Ogni volta che si abbassava per prendere qualcosa dal pavimento (e gli cadeva in continuazione qualcosa), la rotula sinistra di solito gli usciva dalla sua cavità, e lui doveva rimmetterla al suo posto, con un orrendo scricchiolio di ossa e una smorfia sul viso segnato di capillari. Anche se Angela si sforzava di essere estremamente gentile con lui, una volta non riuscì a trattenersi e strillò: «Ma vada dal dottore, perdio!», al che mio padre, con aria innocente, chiese: «Perché?». Quello era il suo grande senso di humor. Dato che riceveva simili osservazioni da molte parti, e non avendo nessuna intenzione di andare da un dottore perché li disprezzava, aveva deciso che era molto più semplice costruirsi attorno un forte muro di difesa. E se Angela continuava: «Ma come perché? Vada dal dottore a farsi vedere quel ginocchio, è terribile!», lui si limitava a sbuffare. Lui non si sarebbe offeso con Angela neppure se lei l'avesse per qualche motivo insultato. Tollerava le sue ire: le spiegava con la frustrazione della novellina che avrebbe ben presto superato il primo impatto, e poi non avrebbe più fatto caso a quel ginocchio, così come vi si erano abituati mia madre, io, il fratello di mio padre e Franz Kreft, il nostro vicino di un tempo.

Mi rendevo più freddo la consapevolezza che mio padre, fin dal primo giorno, era evidentemente lì per Angela, accorgendosi a malapena di me. Mi piacerebbe interpretare questo fatto come un'offerta di aiuto, perché ad Angela un aiuto era effettivamente necessario, ma lui aveva una missione più complessa. Con tutta la sua rigidità voleva diventare per Angela un sincero amico. Tutto era condizionato a quel nobile fine, perfino certi

corti circuiti che si manifestavano fra di loro, come quello del ginocchio. Quel processo di comune crescita avveniva senza scosse, e io cominciai a capire che esso, in modo indiretto, comprendeva anche me. Quella nuova stabilità mi faceva piacere, con essa si respirava più facilmente. E mi era stata concessa anche una nuova esperienza: vedevo come da mio padre si distaccavano vari strati di scorza protettiva. «Come è andata dal ginecologo?», chiedeva con un'aria preoccupata, aggrottando le sopracciglia, ad Angela appena tornata da un controllo. E quando lei confermava che tutto procedeva splendidamente borbottava: «Non ci avevo mai pensato: un nipote...». Le nostre conversazioni spiravano una piacevole tranquillità, e quando mio padre sospirava e intonava: «Ragazzi, ragazzi», sapevamo che non avrebbe più parlato. Alzandosi, afferrava il basco, io lo aiutavo a indossare il cappotto, insieme lo accompagnavamo alla porta. Angela camminava beccheggiando dietro di me, buffa nel suo corpo, ma con un'espressione angelica. Con un piede già in corridoio lui ci salutava con un cenno della mano che era stranamente timido. Ogni volta io mi chiedevo di nuovo se era possibile che un padre potesse provare tanta timidezza.

Anche se durò forse dieci giorni la sua trasformazione mi affascinò. Una simile manifestazione di buona volontà da mia madre non me la sarei neppure sognata. Mia madre era come una costante fredda, anche se vicina, sempre alla stessa piacevole distanza da me, e le sue deliberate non-visite con mio padre - anche se non passava giorno che non ci sentissimo per telefono, e due volte venne anche lei in visita, sia pure nelle ore serali, che mia madre considerava unico momento per le visite - indicavano che manteneva quella posizione in base ad un suo principio. Tuttavia anche in lei io riuscii ad osservare un cambiamento estremamente inconsueto, anche se su un piano del tutto diverso. Scoprii che mia madre apparteneva a uno strato di intellettuali, capaci solo di un'inammissibile ingenuità infantile. Non intendo mostrare il mio disappunto, ma da mia madre mi aspettavo di più. Ho pieno diritto a questa primaria esigenza, e anche alla delusione nei confronti di un essere che è dominante nella mia vita.

Così, un po' malinconicamente, avvenne che mio padre mi sorprese positivamente, mentre mia madre mi deluse. Per la prima volta lui mi era comprensibile, e lei - no. E vivevo il mio trentesimo anno di vita. Forse questo c'entra un po' con il sonnellino pomeridiano, non lo so.

Perché in fondo non era avvenuto niente. Solo questo: quando al banchetto funebre le chiesero come sopportava tutte quelle sparatorie che in campagna erano costretti a sorbirsi una notte dopo l'altra, con il fronte così vicino, mia madre si accese una sigaretta, e solo allora, tutta avvolta dal fumo azzurrognolo, si rivolse all'interlocutore, con un sorriso di scusa. «No, è una cosa davvero tremenda, sa», disse, «ma, ecco, ci si abitua a tutto».

III

DICEMBRE 1991

*Tutto rallenta, e sembra che anche gli orologi
battano le ore più lentamente*

Il Notificatore Ideale

Impresa commerciale "GROTTESSKE KID" s.r.l.

Ricordi della stanza dei bambini

*Con Vanja di tutto un po', e anche di Dejan
Sottocoperta*

Socchiudo gli occhi sotto la fodera arancione del piumone, accanto al corpo di Angela che un istante prima si è allacciata al sonno, e Lazar si incarna in una camera ardente: saltà giù da un camion da qualche parte a Brsadin, e Brsadin è un nodo di strade rinascimentali. I vicoli a spirale subiscono il rimbombo delle sue suole ferrate sul selciato, il suo codino svolazza liberamente e si gonfia fino a diventare una criniera, e poi uno scudiscio. Mentre sferza le facciate di quelle case a due piani con la veranda, da esse cadono con fracasso pezzi di intonaco. Tutte le vie di questa cittadina rinascimentale affluiscono in una piazza al cui centro, simile a un ombelico, si erge un Colosseo. Lazar, e dietro di lui il codino che ha raggiunto dimensioni inaudite, giunge davanti all'entrata principale su cui sfavilla la scritta ENTRANCE. L'entrata è difesa da tizi armati con divise attilate, e benché i loro sguardi siano in genere cupi, all'apparizione di Lazar gli dimostrano favore, e lo salutano con cenni cortesi. Oltrepassandoli di corsa Lazar si trova così dall'altra parte, con i piedi sul podio polveroso. Qui infine si ferma e scruta la reazione della massa. E può stare là per ore, in questo modo, esposto agli sguardi della folla, non succederà più nulla. La coltre arancione non offre la proiezione del punto essenziale del sogno.

Oppure sogno mio figlio che si strappa dalle braccia della madre, vola fino a un pacifico Lazar, e con i dentini aguzzi gli strappa un pezzetto di carne dalla coscia. Mentre Lazar si piega in due dal dolore, il bambino ritorna alle rassicuranti braccia materne. Senza manifestare in alcun modo che sia accaduto qualcosa di strano lei gli toglie premurosamente dalla bocca un pezzetto di stoffa strappata color zafferano.

Ancora una volta socchiudo gli occhi sotto il piumone arancione e Angela mi tasta già il polso, mi controlla le pupille e rivela a qualcuno accanto a lei: «Penso che adesso sia morto». Poi scompare, e nel mio campo visivo fisso entra drammaticamente una mano di gomma con una lametta che si abbassa fino alla mia nuca. Non mi fa male mentre mi incide la pelle: piuttosto sperimento quell'azione, che non vedo, come un concetto

astratto. Come da una zucca scoppiata, dalla mia testa escono fuori dei semi e un liquido mucillaginoso, ma dolce, come un tè di tiglio dolcificato col miele. Le immagini si spintonano un po' davanti al mio sguardo, e poi sono costretto a osservare Angela. A gambe allargate, nuda, l'hanno fissata a un neoinquisitorio apparecchio di tortura tutto cromato. Così legata lei non può far altro che rimanere distesa e gemere. Nove dottori mascherati in toga estraggono da lei una bambola di plastica asessuata con una dichiarazione. Quando viene girata bocconi la bambola ammicca con gli occhi inanimati e dice «Mamma». Il dottore più importante, senza togliere la mascherina dal viso, dice: «Ha cominciato a far pus. In un paio di ore avremmo avuto un'infezione nell'utero. Lei capisce, non avevamo scelta».

Se per la terza volta precipito ancora in un orrore simile - decisi - pregherò Angela di cambiare le lenzuola. Eppure ero contento di riuscire almeno a dormire. Molto peggio del peggiore dei sogni mi sarebbe apparso il risveglio invernale proprio nella bocca ad un buio mattino. Per questo, dopo che la partenza dei miei da Belgrado ci aveva privati delle gradite visite quotidiane di mio padre, calcolando che il termine della gravidanza di Angela era lì, prossimo, trasformai telefonicamente la mia malattia non certificata in ferie annuali. Forse avrei dovuto farlo a quattr'occhi, perché in questo modo il mio comportamento assomigliava alle manovre di una persona che si prepara a dare le dimissioni, e mi sarebbe potuto facilmente succedere - come infatti mi successe, ma in seguito - che il direttore volesse prevenirmi cancellandomi di sua iniziativa dal libro paga, ma non avevo semplicemente la forza di confrontarmi con queste cose. Inoltre, più di tutto odiavo quel fangoso viaggio in autobus fino a Banovo Brdo. E comunque avevo scoperto che nemmeno la possibilità del licenziamento mi spaventava troppo. E allora!, pensavo, gonfiandomi di orgoglio. In ogni caso troverò un lavoro migliore.

Angela e io passammo i primi giorni di dicembre dormendo fino a mezzogiorno, o anche di più, dopo di che ci trascinavamo da qualche parte a prendere caffè e croissant. Poi andavamo

al Kalemegdan¹⁹ o a trovare qualcuno. Quel po' di soldi rimasti li spendevamo esclusivamente in sciocchezze. La sera di solito venivano da noi gli amici, e rimanevamo seduti fino alle prime ore del mattino e ai primi autobus. Solo Angela si infilava a letto ancor prima di mezzanotte, o decideva di dormire lì, con noi, sopra i cappotti. Successe così che la morte di Lazar ci portò una pace che prima ci mancava. Il funerale, come gli altri avvenimenti che seguirono, pose le condizioni per uno stato di rappacificazione collettiva. Perfino i rapporti di Angela con i suoi genitori erano splendidi. Lazar risultava l'unica vittima di quelle tendenze altrimenti positive. L'impossibilità di comunicazione, di partecipazione ai nostri scandali, lo aveva soppiantato nei nostri avvenimenti quotidiani, e lui non poteva certo essere soddisfatto, vedendo da qualche punto di osservazione come i suoi parenti più prossimi si occupassero di problemi terreni senza mostrare neppure un briciolo di desiderio di esaminare il suo caso e scoprire che cosa gli era successo, laggiù a Brsadin, negli undici giorni del suo eroico guerreggiare. Ma anche se su certe cose non sta bene azzardare un giudizio, per quanto riguarda questo caso concreto, in difesa di noi vivi, sono pronto ad affermare che, anche prima della sua morte sfortunata, Lazar, fra i suoi, esisteva soprattutto sotto forma di porta chiusa a chiave del cesso. Saltellando nel corridoio, ai suoi era concesso un'unico conforto. «Medita», si dicevano l'un l'altro, ma andavano a saltellare, e a trattenersi, da qualche altra parte, per non disturbarlo. Solo Angela, quando viveva ancora in quella casa, e da sempre ben decisa a difendere i suoi diritti, batteva furiosamente su quella porta per decine di minuti, gridando a Lazar di smetterla una buona volta con il "mantra". Vida e Mihajlo allora si innervosivano, e passeggiavano con apprensione da qualche parte remota dell'appartamento. Loro preferivano andare a pisciare dai vicini piuttosto che arrischiarsi a fare una cosa del genere. Per nulla al mondo avrebbero più potuto sopportare che Lazar li punisse ancora, rifiutando il cibo per più giorni, chiudendosi sempre a chiave in camera sua, con le occhiaie peste e le lugubri guance appassite dell'assecta di casa - punizioni sadiche che, data la sua micidiale coe-

¹⁹ Antica fortezza e parco nel centro di Belgrado (N.d.T.).

renza, potevano durare anche diverse settimane.

Angela, a cui il ginecologo pronosticava un bambino sano e forte, amava pensare che Lazar se ne fosse andato sulle ali della Volontà e della Ragione, piuttosto che essere stato portato via. Mi pareva che avesse ragione. Tutto quello che era accaduto mi sembrava proprio il logico epilogo della sua missione su questa terra. Malgrado la sua fede Angela talvolta piangeva accoratamente. Mi pentivo di aver mai dubitato delle sue lacrime. Lei può credere quello che vuole, meditavo dentro di me, pieno di amore pietoso, lei, unica fra noi, non riuscirà mai a consolarsi per la perdita di Lazar.

Tuttavia, malgrado tutte quelle lacrime (che erano, comunque, lacrime di conforto, e non di dolore) tutto intorno a noi, in quei giorni, andava ovattandosi. Tutto rallentava, e sembrava che anche gli orologi battessero le ore più lentamente. E se anche, durante i primi giorni di dicembre, mettemmo in scena una versione romanticizzata del nostro stile di vita, chi potrebbe farcene una colpa? Troppe cose si erano abbattute sulle nostre schiene per lasciarci anche tormentare da certi traumi quotidiani, che per me erano rappresentati da tutti quegli spintoni sugli autobus, dai tragitti per andare al lavoro e dai sudati ritorni a casa, dove Angela era già stanca e innervosita dalla solitudine e dalle conversazioni telefoniche di ore con cui riempiva le proprie giornate. Per questo ci godevamo quell'assenza di impegni. Sapevamo che, di lì a un paio di settimane, ci aspettava una vita molto diversa da quella - una vita simile a un orario frenetico, accanto a un piccolo essere che, per il momento, si faceva sentire solo con dei battiti e dei rumori nella pancia di Angela. Finché quel giorno non fosse arrivato eravamo decisi a riposarci. Avremmo volentieri speso tutti i soldi in droghe - ci tratteneva, come negli ultimi nove mesi, la gravidanza di Angela.

In quell'inconsueto stato di pace, se mai esisteva qualcosa di cui avevo paura, si trattava dei funzionari notificatori. Una volta bussarono a lungo alla porta del nostro primo vicino. Suo padre, alla fine, aperse. Quando disse che suo figlio non era lì, che già da tempo non viveva con loro, che non conosceva il suo attuale indirizzo, che non lo prendessero in parola, ma che pensava che fosse da qualche parte all'estero, sul volto si leggeva benissimo che mentiva. Era un uomo onesto, non abituato a inventare. Ma si dimostrò comunque più leale verso suo figlio dei genitori di Lazar, e non volle accettare il richiamo. I messi ghignavano. Erano in due: uno indossava dei jeans e un cappotto lungo, l'altro aveva l'uniforme dell'esercito jugoslavo. Quest'ultimo aveva lunghi capelli biondi e le guance lisce, ma si comportava da teppista. Sputacchiava sul pavimento così frequentemente che in quel paio di minuti che si trattennero sul nostro pianerottolo spruzzò l'intera superficie disponibile, e poi cominciò a spostare, con un tic nervoso, il suo peso da una gamba all'altra. Quando si decisero finalmente a lasciare in pace quel povero padre, tutto sudato, il Biondo scese mezza scala scivolando sulla ringhiera. Ma prima, con mio grande spavento, si accostò con il viso allo spioncino dal quale io lo osservavo indisturbato, come se sapesse che io ero dall'altra parte, che lo scrutavo e avevo paura. Sobbalzai a quel suo movimento improvviso. Il suo viso si avvicinò allungandosi, sembrava che sarebbe affluito interamente nel proprio naso, e sarebbe esploso, ma il suo compagno lo trascinò via, tirandolo per la manica della giacca a vento color cachi.

La mia paura così cresceva, solleticata da quell'emozione. Nell'immaginarci il messo alla porta, vedevo lui. Nella mia fantasia rappresentava il Dio biondo di tutti i teppisti. Con lui in testa, Ivan e Dejan e Lazar e Io, e altri diecimila volte noi quattro, riempivamo le autostrade, ci arrampicavamo per i sentieri di montagna, passavamo a nuoto i fiumi della separazione, calpestavamo i campi di frumento, sotto di noi scricchiolava la pietra, ci tuffavamo nei mari, tagliando con i visi l'azzurra superficie. Sul fondo ci aspettavano le spose, con alghe marine

nei capelli. Procedendo in quella marcia, eravamo equipaggiati con fionde, pistole ad acqua e boccette di inchiostro finto. Sopra di noi volavano aquiloni e aerei di carta. Incontro a noi, in colonne analoghe, venivano Tomislav e Sven e Marin e Ivica. Se ci fossimo incontrati avremmo saputo di cosa erano armati loro.

In quei giorni, inoltre, capii che Dejan non intendeva affatto rimpolpare il suo bilancio da borghese con l'impresa di servizi sessuali. Questo mi fu confermato da un pacchetto giunto al nostro indirizzo che conteneva due scatole con un bel *design* con sopra scritto a caratteri cubitali **GROTTESKE!**, nonché una lettera in busta a parte. La prima scatola conteneva una maglietta da ragazzo di color rosso, la cui intera superficie era coperta dalla scritta in giallo **N R G**. La stessa scritta, ma più piccola, si trovava su entrambe le maniche. La maglietta dell'altra scatola era simile alla prima. Solo che qui lo sfondo era verde, le lettere bianche, ed era scritto: **SIMA SIMAU**²⁰. Che il pacchetto provenisse da Dejan lo capimmo (ma il lettore lo sa già) solo alla fine dell'intera ispezione, quando aprimmo la busta con un'intestazione misteriosa: *Impresa commerciale "GROTTESKE KID" s.r.l.* Il mittente smascherato, Dejan, mi scriveva:

Dato che ho rinunciato a quell'attività per cui intendevo assumerti, ho avuto paura di dimenticarti troppo presto, e quindi ho pensato al seguente lavoro che ti interesserà non poco. Ho fatto io stesso il *design* delle magliette che ti spedisco e ho ingaggiato degli ottimi produttori, come puoi vedere dagli esemplari allegati. Questa è solo una piccola parte della mia collezione per ragazzi, e tutti i prototipi, per così dire, saranno eseguiti dalle stesse persone. Per quel che riguarda la tua partecipazione, la mia idea è che tu, con l'aiuto di questi esemplari, cerchi di convincere il tuo direttore a fare affari con noi, dato che so che vi occupate di commercio di tessuti e confezioni all'ingrosso. Le mie condizioni sarebbero le seguenti, e sono convinto che siano molto favorevoli, ecc. ecc.

«Lo sapevo!», gridai con gioia sincera, agitando la lettera sul

²⁰ Le scritte sulle due magliette sono rispettivamente una sigla: EN-ER-GY e l'anagramma di MASI USIMA; quest'ultima espressione significa letteralmente "agita le orecchie" e corrisponde, più o meno, alla forma gergale "fottiti", come risposta a una situazione senza via d'uscita (N.d.T.).

naso di Angela. Sapevo infatti che Dejan era l'unica persona normale in questi paraggi. «Normale, fratello!», urlai anche a lui, dalla finestra, per dire che ero d'accordo su tutto, sapendo che non poteva sentirmi. Angela saggiamente mi ignorò. Esaminò le magliette con interesse, fuori e dentro, critica verso le cuciture (sosteneva che erano fatte da dilettanti), ma intanto non perse l'occasione per assicurarsi: «Ma questi campioni sono nostri?».

Ero paternamente orgoglioso dell'iperattività affaristica di Dejan. Le magliette erano splendide, alle cuciture non mancava niente, ed io avevo già deciso di interrompere le ferie per non perdere tempo e darmi da fare con il direttore. Intanto mi accingevo a rispondere a Dejan con una lettera altrettanto professionale, in cui gli avrei fatto sapere che il periodo non era adatto per il commercio, dato che si avvicinava Capodanno e tutti gli affari erano già stati conclusi, mentre i prossimi affari si sarebbero discussi non prima della fine di gennaio, ma comunque, a parte questo, era bene iniziare subito per avviare in tempo l'intero processo di offerta e di vendita. Intendevo anche invitarlo a spedirci una previsione ufficiale di quanti diversi tipi di magliette potesse produrre fino ad allora, con schizzi e quantità approssimative. Mi interessava in modo particolare contribuire al primo reddito nella vita di Dejan. In questa ribollente grotta di città, dove tanti rinunciano perché non hanno un'arma adatta per la lotta contro l'insoddisfazione, circondato di concittadini che sanno solo alzare le mani in segno di costernata meraviglia all'ingiustizia che ci affligge, Dejan si distingueva nel suo splendore socialrealista di Lavoratore Assiduo. Le vite degli altri sottoposte a pressione si frantumavano. Sembravano felici e ben sistemati, e poi le persone care cominciavano ad abbandonarli, scoprivano che le mogli li tradivano con i loro migliori amici, i mariti per qualche motivo cominciavano a picchiarle regolarmente, andavano improvvisamente in rovina, mentre Dejan, così handicappato, era in vena di grandi affari! Intanto, loro smettevano di fumare, per mesi non compravano nulla di più importante di un paio di calze, prima mangiavano al ristorante, ed ora eccoli sempre più spesso rompere delle uova in tegamini bruciacchiati, mentre il prosciutto e il formaggio più economico erano per loro un lusso. Veramente, nella contem-

plazione di tetre prospettive lontane, loro stavano ancora bene, *finché le cose fossero rimaste così*. Dentro di sé si preparavano, quando l'indigenza si fosse fatta *veramente* pressante, a smettere completamente di mangiare. Scoprivano che erano in grado di affondare ancor più in basso di quanto avevano potuto immaginare, erano interessati a mettere alla prova il proprio rapporto con la sofferenza. Attingevano le forze per un tale atteggiamento rinunciatario dalla caratteristica soddisfazione del pragmatico sotto la frusta, che, dopo il cinquantesimo di cento colpi, osserverà: «Obiettivamente, potrei proprio sopportarne altrettanti!».

In un certo senso mi adulerei troppo se affermassi che io mi distinguevo da quella massa disgraziata, e quindi ero tanto più soddisfatto per Dejan che, in questo paese di annegati, si manteneva alla superficie, e si dimenava con energia, ben deciso a vincere. Trasformato nella personalità carismatica della patetica fiaba hollywoodiana sul veterano di guerra, era passato attraverso l'inferno, e aveva pagato il suo prezzo, senza ricevere, in cambio, nemmeno una morale filosofica, perché in quell'inferno non c'era nessuna morale. Eppure, da laggiù non era tornato come una conchiglia vuota. Costretto a considerare la batteria come un'attrezzatura inservibile che non faceva altro che occupargli mezza stanza, l'aveva venduta senza esitazione, e si era messo alla ricerca di un nuovo tipo di attività. Dalla goffa combinazione di un servizio di mediazione sessuale era ben presto approdato su un terreno molto più solido. Le sue magliette erano perfette.

Voglio in ogni caso chiarire che io non mi ero mai prosternato davanti a quel Dejan. Ma dal nostro incontro di novembre avevo cominciato ad adorarlo, e le magliette che avevo ricevuto mi avevano incoraggiato ad esternazioni di illimitata fiducia e amore, rivolte proprio al destinatario giusto. Rimaneva solo che lo ammirassi con insistenza adolescenziale, mentre avrei dovuto sapere che non è sano nutrire tali sentimenti. Quella sera continuai a parlare di lui tanto a lungo e con tale esaltazione che Angela alla fine si offese, e dormì l'intera notte nella sua parte di letto. Mi rivolse la parola solo all'indomani, a colazione. «Senti», disse, masticando una focaccina del vicino forno, «se Dejan è così straordinario, perché non andate a vivere

insieme?». Ma scoppiò subito a ridere. Penso che Dejan interessasse anche a lei, in un modo particolare. Come uomo Dejan era perfetto, e Angela aveva un debole particolare per gli uomini belli. Non c'era niente che Angela non fosse in grado di perdonare a un bell'uomo. Per lei, loro avevano il diritto assoluto di comportarsi in modo irresponsabile, perfino di perdere qualche parte del loro corpo nella vita e nella carriera - mia moglie era piena di comprensione per tutti i loro capricci. Ammirava anche le donne, come solo le donne sanno fare, e soprattutto le modelle perché hanno gambe perfette, ma in lei si poteva vedere chiaramente (mentre molte donne in realtà non lo dimostrano) che per lei i maschi, dal punto di vista estetico, significavano di più. Poiché anch'io dimostravo un sentimento analogo verso le donne - la loro bellezza mi ha sempre incantato - la capivo, contento di non reagire con la gelosia, che è un'arma meschina. Così accadde che Angela, siccome non aveva ancora avuto l'occasione di vedere Dejan senza braccio, essendo sufficientemente disinvolta per dimostrare il suo interesse, chiese: «Come gli sta?».

«Gli sta», risposi, io stesso consapevole del nuovo sex-appeal di Dejan, «come a Moshe Dayan la fascia sull'occhio».

La progettata lettera d'affari, tuttavia, non la spedii. Ne fui impedito, il giorno dopo, da un'improvvisa iniziativa di Angela causata dall'ansia per il prossimo parto, e io mi immerisi completamente in una minuziosa preparazione per quel lungo periodo di paternità che si apriva davanti a noi, plasticamente simbolizzato dalle incredibili dimensioni della pancia di Angela. Al culmine di quell'attività, mi succedeva, come prima di un lungo viaggio, che lo stomaco mi si sollevasse fino in gola, per conficcarsi lì. Poi mi mettevo a tossicchiare, e digrignavo i denti, e Angela era sempre più spesso tutta sudata. Preparò la valigia per la clinica, esitò a lungo nella scelta della biancheria, fece l'ultima ecografia, e poi tutto era concluso; ci restava solo da aspettare l'istante decisivo, il tambureggiare d'avvertimento dalle sue profondità, il protendersi di quell'essere senza nome nella placenta, e - la partenza.

Come ho già detto, neppure io perdevo tempo. Mentre lei terminava i suoi impegni, nell'angolo della camera io montavo la culla. Sopra di essa, sulla parete a fianco, avevo appeso uno scaffale per i giocattoli. Disposi bene in ordine camicine, tutine e pannolini in un cassetto. Il talco, le scorte della pomata di Pavlović, la schiuma per il bagnetto, la crema contro le irritazioni cutanee, e una decina di saponi per bambini li avevo sistemati vicino allo scarico dell'acqua della vasca. L'intero appartamento aveva cominciato a profumare di bambino.

Quando verrà il momento (ripetevo febbrilmente mentre strofinavo i mobili dell'anticamera) comprenderemo la tisana, il tè di erbe con il cumino e la camomilla contro le coliche, e il latte in polvere. Quindi mi precipitavo in cucina a sterilizzare tutti i biberon e i vari tipi di tettarelle, e anche il thermos bianco e azzurro per il biberon, nello sterilizzatore elettrico. E per tutto il tempo che trascorrevi occupato in altre parti dell'appartamento qualcosa mi solleticava, e mi inventavo delle pause solo per infilarmi ancora una volta in camera da letto, per attaccare il naso a quel giocattolo che profumava di biscotto al plasmon, per accendere l'abat-jour che con la luce si trasforma in tre cuccioli scatenati, per caricare il carillon a forma di pomodoro

che ride, perché desideravo proprio sentirlo suonare, e vederlo ancora una volta come girava a destra e a sinistra gli occhi ingenui. Mettevo in funzione la girandola attaccata sopra la culla, e dopo un attimo di esitazione quella si metteva a girare. Le api dagli occhi azzurri giravano ordinatamente intorno alla mezzaluna coperta da un berretto da notte. Una rana gigante, da un angolo in ombra, osservava ogni mio movimento. Abbandonata là a coprirsi di polvere aveva ripiegato le zampe sotto il pancione e appariva tutta impettita come un Buddha offeso. Le uniche cose che la tradivano erano il giallo del ventre, e quella schiena variopinta, tutta a toppe. Il pagliaccio con il cappello *pork-pie* balzava fuori dalla scatola sul mio naso, con uno strillo isterico, dardeggiando con la sua lucida lingua rossa di plastica. L'orsacchiotto nel suo classico vestito da pilota di pelle marrone, con il colletto di pelliccia e il berretto di cuoio ben ficcato in testa, era soddisfatto di osservare quel mondo mansueto che era anche la sua dimora, attraverso occhiali da nuotatore color viola. Mi avvicinai a lui, per parlarlo ancora una volta e così, non senza stupore, scoprii, benché avessi sistemato io stesso ogni giocattolo al suo posto, appoggiati di schiena contro la sua schiena, un coniglio bianco con un fiocco azzurro e un coniglio azzurro con la arruffata coda a righe. Tre generazioni di bambole, che avevo messo proprio lì accanto, mi erano particolarmente care. Erano le vere bambole di una volta, vestite di pigiami di trina e con i capelli ordinatamente nascosti in cuffiette da notte. Il nostro bambino non ancora nato le aveva avute in dono per errore, da un lontano parente da parte di mia madre, del resto abbastanza rimbambito. Malgrado quell'evidente equivoco io non avevo avuto il coraggio di metterle da parte, tanto mi sembravano curiose, sedute a gambe divaricate l'una di fronte all'altra sulle loro sedie. Forse era per questo che fin dal primo incontro mi erano parse così incredibilmente lascive. Senza quella insensata posizione a gambe larghe non erano capaci di stare sedute.

Tuttavia, non appena quell'euforia preparò finì, tutti i miei pensieri ancora una volta si rivolsero prontamente a Dejan. Provavo un senso di colpa per i giorni in cui lo avevo abbandonato. Cosciente dell'inevitabile ritardo della mia reazione, e conoscendo l'innata impazienza di Dejan, ero fermamente deciso a sottopormi a un particolare test di capacità imprenditoriale. Mi sentivo sui carboni ardenti ma scelsi, malgrado tutto, di non farmi vivo con lui finché non avessi avuto in mano un contratto preliminare per la vendita delle sue magliette, sulla base dei campioni presentati. Mi rallegrava il pensiero che lo avrei reso felice, proprio nel momento in cui, dentro di sé, aveva magari rinunciato alla collaborazione con me, o aveva perlomeno motivo di dubitare dell'efficienza del servizio postale. Il pensiero del piacere che gli avrei fatto mi rallegrava, ma la mia decisione comprendeva anche un altro aspetto, per me particolarmente significativo: per la prima volta nella mia carriera lavorativa avevo deciso di essere sleale verso la ditta dove ero assunto. Del resto, chi se ne frega, pensavo. E comunque, anche se il lavoro con Dejan si rivelasse una bomba commerciale, non è che io verrei premiato con qualcosa di più consistente di una misera paga standard! Così invece, facendo un favore a Dejan, favorirò anche me stesso.

Impaziente di impegnarmi finalmente sul piano della promozione personale con la presentazione delle magliette di Dejan, quello stesso giorno mi misi a chiamare una serie di numeri presi dalle "pagine gialle" (e per di più in ordine alfabetico, praticamente senza saltare nessuno che potesse avere qualsiasi legame, anche marginale, con il commercio di confezioni); alla fine della giornata ero in preda all'emicrania, ma ero contento perché ero riuscito a combinare alcuni importanti appuntamenti per l'indomani. Sentendomi comunque abbastanza forte per prendere decisioni drastiche, li scartai poi tutti tranne uno (con l'intenzione di cancellarli già fin dalla mattina) e mi concentrai su quello che restava, la visita al proprietario di un'importante ditta commerciale. Quando quel re dei tessuti dall'indubbio accento della Morava meridionale, dopo aver analizzato le

magliette di Dejan da ogni parte, come Angela - con l'occhio consumato dell'esperto - mi disse: «Si può vendere», accennando convinto con la testa, e poi, accompagnandomi fino alla porta rivestita di pelle, così panciuto e ridicolo, aggiunse: «Bada a telefonarmi entro domenica», io mi sentii raggiante di gioia. Tornando a casa, nell'autobus scassato dal numero a tre cifre, in testa mi vedevo già la lettera che avrei mandato a Dejan. Pensavo infatti (e ora mi rimane solo di provare nausea per tutta la vita per la mia incurabile boria e stupidità) che in quella fase la comunicazione scritta, dato che né l'uno né l'altro avevamo il fax, fosse senza paragone più elegante degli accordi telefonici, e per telefono avremmo comunque comunicato ogni giorno quando l'accordo fosse maturato e si fosse avvicinata la fase critica della realizzazione finale. Mentre camminavo, completamente cieco nei confronti delle strade che si srotolavano docili davanti a me, mentre per esse mi conduceva infallibilmente il mio istinto di pedone, in testa mi ronzava un ottimistico fotoromanzo del nostro (mio e di Dejan) fulmineo cammino verso il successo, illuminato dai grandiosi riflettori delle fiere della moda di Monaco, di Parigi o di Londra. E neppure quella gelida pioggia malsana, paradigma strillato del dicembre belgradese, riusciva a farmi tornare in me, né la sdruciolevole spianata di Terazije, né tutte le sadiche avvisaglie del primo inverno; io camminavo e camminavo, sgusciando fra i lenti corpi degli altri passanti, i cui volti mostravano quella triste rassegnazione di cui ho già parlato, e risplendevo di un sorriso che non cerca compagnia. Così forte, e bastante a me stesso (ma, in realtà, sostenuto appena dalla scia dell'incredibile forza che Dejan mi trasmetteva, e che, allora, si era dispiegata davanti a me nella sua piena potenza e bellezza) ero semplicemente sfavillante. Ero così preso da quel mio contributo al proprio oggetto di adorazione che non avevo voglia di tornare a casa. Sapevo che ciò significava anche la fine di quel piacevole fantasticare in cui mi crogiolavo a dismisura. Perciò decisi di continuare a camminare, quasi a casaccio, scegliendo le strade in armonia con una necessità interiore, la cui logica, o la sua eventuale mancanza, non mi preoccupavano. I miei sensi si orientavano verso il mondo esterno solo a tratti, come un affidabile radar che rimane buio quando entro il suo campo

visivo vola un uccello, ma non trascurerà mai un aereo nemico. Quell'innata cautela mi proteggeva dalle situazioni estreme; mi muovevo senza il timore che un veicolo senza controllo mi potesse investire, ma, d'altro canto, mi ero così isolato che avrebbe potuto succedermi (come infatti avvenne) di passare semplicemente accanto a una persona conosciuta (proprio come frullai accanto a Vanja che era seduto sull'alta recinzione in via Kondina, con i piedi infilati fra le sbarre). Così di corsa, sarei sicuramente scomparso dietro l'angolo, se lui non mi fosse corso dietro in quello stesso istante, e non mi si fosse rivolto, come io, quella volta, mi ero rivolto a Dejan: «Ehi!».

Mi girai di scatto, come per un ordine. Anche se il richiamo poteva essere rivolto a chiunque, io sapevo, tuttavia, che era per me. Nello stesso tempo sapevo anche chi mi chiamava. Il mio cervello, aiutante abile e assolutamente fedele, estrasse dall'archivio la figura di Vanja che un secondo prima aveva filmato automaticamente e depositato per una eventualità futura, dato che ero preso dai pensieri su Dejan e sui nostri comuni affari. Venendomi incontro Vanja infilò entrambe le mani, assieme agli oggetti che stava stringendo, nelle tasche di un cappotto così lungo che le sue falde si trascinarono sull'asfalto fangoso. «Qua la zampa, vecchio», disse, porgendomi la mano. Le sue dita erano appiccicose e crepitavano come castagnole. Con la pura mimica, senza dire più nemmeno una parola e limitandosi a sorridere, mi ricondusse alla recinzione, e mi fece accomodare lì, nell'angolo dell'edificio, con movimenti così cortesi come se mi portasse nella sua dimora (cosa che, forse, non era poi così lontana dalla verità). Risalendo con un balzo sulla sommità della ringhiera da dove mi aveva scorto, da una tasca trasse un fazzoletto che si legò intorno alla fronte, e dall'altra tasca un sacchetto stropicciato che avvicinò alle labbra, cominciando a respirare velocemente, inalando della colla. Quando infine emerse dal sacchetto apparve trasformato - come Micromegas al ritorno dal suo viaggio interplanetario. Scollandosi dal sacchetto la sua testa si proiettò bruscamente in avanti e Vanja si piegò in vita, e precipitò a testa in giù dall'alta recinzione, tanto che quasi cacciai un urlo dalla paura, ma lui cadde abilmente in piedi, in quella spettacolare imitazione di caduta. Nuovamente a livello del mio sguardo saltellò un po' e

si mise a ridere. «Uf!», disse con voce soddisfatta, e scrollò la testa. Delle ciocche gommate di capelli gli caddero sulla fronte fino ad incontrarsi con il suo sorriso spensierato.

Vanja l'avevo conosciuto attraverso Dejan. Per un certo periodo ci eravamo frequentati abbastanza regolarmente, ma non ricordo di averlo mai incontrato in uno stato sostanzialmente diverso da quello descritto. Cantava nei *GSG 9*, ma lo faceva esclusivamente in segno di lealtà e amore verso Dejan. Gli altri due del gruppo (che io non conoscevo, anche perché non li conosceva nessuno, e qualche volta mi sembrava che neanche loro due si conoscessero tanto bene tra loro) - quei due li disprezzava apertamente, e senza alcuno scrupolo. Li odiava talmente che spesso, prima dei concerti, fra di loro scoppiavano delle scazzottature, e Vanja, certe volte, saliva sul palco tutto pieno di lividi e con le labbra tagliate, e gli organizzatori, per quella loro tendenza alle zuffe, li odiavano a loro volta, e anche quel particolare aveva influito sulla relativa crescita della loro popolarità. Quando ho descritto i *GSG 9* sul palco ho tralasciato di parlare di Vanja perché la sua apparizione spezzava quella meravigliosa armonia di stereotipi, quell'accordo visivo che gli altri membri, con il loro aspetto, stabilivano. Vanja apparteneva veramente ad un altro mondo. Circondato da Dejan, da X e da Y, da quel terzetto, a quel tempo così di moda, di stile fascista, dai crani rasati e nudi fino alla cintola, lui costituiva un'apparizione incredibile con le sue magliette *Champion* grigie, sulle quali portava delle camicie a quadri di flanella pesante, sbottonate, e con i jeans altrettanto sbottonati, che, durante il concerto, gli cadevano obbligatoriamente fino alle ginocchia, offrendo alla vista un serpente che Vanja, un paio di anni prima, a Parigi, si era fatto tatuare su una coscia. La sua capigliatura formava un vero e proprio groviglio di frange, di cui non si poteva non sperare che un giorno potessero finalmente somigliare a veri *dreadlocks*, ma quelle conservavano quell'aspetto miserabile, perché Vanja non desiderava che il suoi capelli assomigliassero ad altro che a frange.

«Ma, cioè, non so, fanculo», mi disse, asciugandosi il naso con la manica, «come va, fratello?». Incantato, come sempre, dal suo gergo privato che progrediva con gli anni, lasciando sempre meno spazio alle parti razionali del discorso, ed elabo-

rava solo un profluvio di frasi oscure, non sapevo da che parte incominciare, e quindi lo informai, in fretta, che Angela aveva appena superato nove mesi da quando era rimasta incinta, ma che il bambino con ogni probabilità avrebbe ritardato ancora qualche giorno. Vanja sembrò estremamente a disagio per quell'informazione superflua che gli era stata fornita. Non sapeva che farsene. Lui che aveva gelosamente mantenuto il suo stile di vita di ragazzo di borgata (abitava a due vie di distanza dal luogo in cui ci eravamo incontrati) respingeva ogni pensiero di matrimonio o di figli con un orrore pieno di ingenuo scherno puerile. Era solo due o tre anni più giovane di me. Per non dover dire nulla, Vanja si limitò a leccarsi i denti verdi e borbottò: «OK, fratello, beh, cioè, che cazzo», ed entrambi ci immergemmo nel silenzio - io, stringendomi alla recinzione con le mani nelle tasche; lui, per lo più con la testa nel sacchetto. Quella sua strana zucca dal colore malaticcio del suolo belgradese Vanja la staccava dal sacchetto solo di tanto in tanto, per sghignazzare a qualcosa che, forse, gli appariva come un'allucinazione in lontananza, o semplicemente, tanto per cambiare, per riempirsi i polmoni di aria relativamente più fresca, e comunque non attaccaticcia. Non perdeva occasione di interpellare i passanti occasionali, soprattutto le ragazze, che ci passavano davanti. Spesso sputacchiava. «Sputo gli elastici», mi disse, come dicesse: «Mi è entrato qualcosa in un dente». Lo lasciavo parlare e lui mi raccontava, da lassù, di Jan Brady e Myra Hindley, dell'infanzia di Charles Manson, della morfomania di Goering, citò nello stesso contesto anche Sammy Davis Junior, ma questa parte del discorso non riuscì a capirla del tutto. Non capivo neppure che cosa c'entrava con tutti questi particolari buttati là un inserto della vita di Trobec, ma era stupido cercare un legame, perché, molto probabilmente, legami non ce n'erano. Per quel suo continuo schizzare via dal proprio corso di pensieri assomigliava al Dejan del nostro ultimo incontro, solo che i discorsi di Vanja erano più sconclusionati, più aggressivi e più lunghi. Chi mai poteva seguire la linea impazzita dei suoi pensieri e associazioni? Quando ormai pensavo che non avrebbe parlato più, volendo far dire qualcosa anche a me, Vanja tirò fuori da qualche parte certi foglietti e me li porse: «Guarda qua, eroe», disse, e io mi misi a scrutare il

primo del mucchietto di ritagli diversi. Tutto quello che riuscii a vedere fu la foto in bianco e nero di Frank Sinatra, con una cravatta con stampato il motivo del panda con un rametto in bocca, assieme a Judy Garland somigliante a una matura Heidi, entrambi con un sorriso professionale davanti a un gigantesco microfono simile a uno scarabeo, su cui c'era una tabella con scritto: *WXYZ RADIO*. Subito Vanja fece velocemente scomparire quella foto dal mio campo visivo e davanti a me apparve un altro foglietto. Era un ritaglio da una rivista americana con parte di un'intervista con William Burroughs, dove fa considerazioni sul tema del tiro a segno sportivo. Vanja era entusiasta di quelle dichiarazioni, perché per tutto il tempo che io mi davo da fare per decifrare il testo sbiadito dalle tante piegature e dall'umidità, lui mi dava gran gomitate e ghignava: «Tiro a segno, capisci?».

«Non sei in guerra?», gli chiesi, sfruttando il suo momentaneo sconcerto per rimmettergli in mano il mucchio di foglietti, di cui ero riuscito ad evitare un'ulteriore analisi senza danno, mentre Vanja, rificcandosi i ritagli in tasca, rideva ironicamente. Benché alcuni anni prima avesse investito una buona metà del proprio cervello per liberarsi della naja, raggiungendo lo scopo e contribuendo anche al suo modo di cantare (perché da quella volta era stato in grado di confrontarsi con la musica brutale creata dai *GSG 9*, di ghermirla e di addentarla con la sua voce), da quando era cominciata la guerra in Croazia Vanja aveva fatto di tutto per saltare in qualche modo su quel carro. Aveva perfino proposto a Dejan, a suo tempo, di presentarsi al suo posto, andasse come andasse, ma Dejan aveva rifiutato - in realtà non per orgoglio o eroismo, ma per il panico che una simile stupida macchinazione fosse facilmente scoperta, rendendogli tutto ancor più complicato. Certo è possibile che Vanja non fosse completamente serio, che avesse fatto quella proposta mosso dalla frustrazione e non da un vero desiderio. Dopo due o tre tentativi di presentarsi volontario, in cui era accaduto che, nella disgrazia generale, anche lui aveva avuto la sua parte di sfortuna, essendo stato rifiutato, quello era definitivamente il suo ultimo tentativo con l'esercito jugoslavo. Poi si presentò uno dopo l'altro a tutti gli eserciti esistenti da questa parte del fronte, ma fu accolto da tutti nello stesso modo. Lo

ringraziavano per l'aiuto offerto e il patriottismo dimostrato, ma gli restituivano le carte senza una precisa motivazione. «Mah, che ne so», mi disse infine, «cioè, è il cervello, capisci, il cervello, fratellino, cioè, ma vado in Croazia, che ne so, ti dirò che l'esercito croato e la loro guardia nazionale pagano meglio».

«Cazzo!», belai, stravolto. Semplicemente non potevo credere che quella dichiarazione potesse essere seria. E invece lo era. Si vedeva chiaramente che in Vanja quello non era effetto della rabbia, o di un totale disaccordo, o di amarezza, ma che Vanja, semplicemente, bruciava dalla voglia matta di prendere parte a quella guerra. Per qualche motivo, per me del tutto imperscrutabile, quella guerra a Vanja piaceva un sacco. «Ho visto Dejan, sai», aggiunsi, perché mi sembrava logico che alla conversazione sulla guerra dovesse seguire una conversazione su un comune amico che in quella guerra aveva subito una tale menomazione. Ma la testa di Vanja era già nel sacchetto, che si gonfiava e si spompava intorno al suo viso, proprio come un polipo sgualcito che lo teneva stretto e che lo stava masticando. Dentro il sacchetto la colla aveva già cominciato a solidificarsi. Vanja mi rispose con un: «Uh - uhu», tutto preso dalla sua attività. «Sì», continuai, «e poi mi ha spedito delle magliette che aveva fatto lui, sono la fine del mondo, e quindi... così, insomma mi sono messo a fare il giro di certe ditte. Le voglio vendere per lui. Mi dispiace per Dejan, Vanja. Lui è un tipo in gamba, lo sai come Angela si è sempre scaldata per lui, e anche a me piace. Quella storia della mano... è in un cazzo di situazione, ci terrei proprio ad aiutarlo». Vanja alzò lentamente la testa dal sacchetto e mi guardò con gli occhi iniettati di sangue di un basset hound. «Magliette?», chiese, cupo.

«Magliette, magliette», risposi. «Le magliette di Dejan. Ha messo su una ditta. Ma tu ti senti mai con lui?».

«No», ripose Vanja, con un'insolita risolutezza. Poi fece volare il sacchetto lontano da sé, saltò nuovamente sulla recinzione e si mise a guardare in lontananza. «Ehi, non c'eri al funerale», disse, all'improvviso, seguendo con lo sguardo una ragazza che stava passando per via Kondina. Preparato ai frequenti, e improvvisi, cambiamenti di argomento di Vanja, a quei salti bruschi, messo a confronto con quella domanda non

battei neppure ciglio.

«A quale funerale?», ribattei, quindi, con un'altra domanda. Ma Vanja sospirò profondamente (cosa così strana, e da questa prospettiva, da questo punto privilegiato da cui si vede tutto e tutto è chiaro, io direi che in quel momento avevo già intuito qualcosa, ma in modo insufficiente per poterlo formulare) e poi, con un'espressione seria, dall'alto si abbassò, con l'intenzione di mettersi faccia a faccia con me e vedere se si poteva, da quel punto, leggervi qualcosa. «Non lo sai?», mi chiese, e questo mi innervosì, e non seppi come reagire, tranne che scrollando le spalle. «Non prendermi per il culo», aggiunse, quindi. E poi fece una strana cosa. Unendo le mani come in segno di preghiera, al viso aggiunse qualcosa che poteva somigliare a un'espressione beata, e poi cominciò ad agitare le braccia, come ali d'angelo. «Dejan», aggiunse a bassa voce, come per rafforzare quella pantonimia.

«Che cosa Dejan? Che cosa Dejan!», urlai tanto forte che Vanja saltò da parte e precipitò nuovamente dalla recinzione. Trasalii. «Stronzo!», gridai. «Non farlo più!». Lui si grattò solo la nuca. «Fanculo», disse. «Non pestarmi, ti prego!». Però mi batté piano sulla spalla, mi si avvicinò e mi ipnotizzò con il fiato inebriante di colla. E Vanja mi baciò seriamente sulla guancia. «Si è ammazzato, dai», mi sussurrò, come di nascosto.

Trascorsi il resto della giornata, con Angela come alleata, in scaramucce con la signora Vida, che, planava sui suoi tacchi alti da una stanza all'altra del nostro appartamento, lo sterilizzava ulteriormente, senza tenere in nessuna considerazione i nostri sforzi di diverse giornate, meravigliandosi della nostra incuria, confondendo i fiori disseccati con quelli appassiti, scandalizzandosi delle pareti del bagno che Angela, in un attacco di ispirazione, aveva tappezzato dal pavimento al soffitto di foto pornografiche. Agitando il piumino della polvere sosteneva che le contrazioni di Angela erano lì lì. Questo ci fece ridere. «Forse le sentirò io prima di te, mamma», disse Angela. Vida continuò ancora per un po' a divertirsi nel ruolo di Mary Poppins, e quando fu stanca di correre su e giù e di lavorare, e si tolse i guanti di gomma color rosa, la vinse l'angoscia per Lazar. Si asciugò le lacrime dal viso con un pannolino, che baciò, come ammaliata, e se ne andò a soffocando nei singhiozzi. Per Angela fu il colpo di grazia. Si ritirò presto a dormire, con la sua andatura dondolante. Pieno di tenerezza, la coprii, e la baciai, prima di spegnere la luce in camera. In quel buio lei era meravigliosamente assonnata, gli occhi le si chiudevano da soli, e sbadigliò per l'ultima volta, succhiando poi rumorosamente, come un bambino piccolo. Ritornato nel soggiorno tutto lindo, non mi restò altro che sbadigliare davanti alla TV, in compagnia di Faraon, e compiacermi con me stesso perché avevo avuto la forza di trattenermi risparmiando ad Angela la notizia del suicidio di Dejan. In quell'atmosfera di silenziosa indifferenza verso tutto, mi feci una sega, semi-sdraiato sul sofà - per noia. Quando tornai a letto da Angela era appena mezzanotte. Penso di essermi addormentato (ma per una stanchezza che non si può curare con il sonno), non appena chiusi gli occhi.

La notizia di Vanja e la percezione del personale *Gesamtlosung* di Dejan mi avevano completamente distrutto. All'improvviso mi ero trovato allo scoperto, in un luogo che, tutto preso dall'euforia commerciale, non mi aspettavo, ed ora mi vergognavo di quel viscido impulso umano che mi aveva

spinto a progettare, in modo pomposo ma in realtà insensibile, una vita di affari comuni con un amico che, senza che io nella mia stupidità l'avessi neppure intuito, si trovava di fronte al suicidio. Forse, se solo l'avessi chiamato e gli avessi detto: «Le magliette sono divine, qualcosa ne verrà fuori», forse, in quel caso, tutto sarebbe stato diverso, riflettevo tornando a piedi dalla Kondina alla Molerova, ma anche attribuire un'importanza eccessiva al mio contributo in ogni cosa mi faceva schifo. Semplicemente Dejan si era trovato nella situazione di dover valutare le proprie possibilità. Tanto per fare un esperimento aveva cominciato a vivere in modo paranormale, a fingere che non fosse successo niente, ma - non era servito. Io non avevo mai sostenuto di essere un bravo psicologo, e in questo senso non era strano che avessi interpretato tutto in modo errato. Perché Dejan si era evidentemente spezzato. Quell'essere che io avevo preso sul serio come un Nuovo Dejan, rappresentava evidentemente con quel moncherino la caricatura grottesca dell'essere prebellico, provvisto di due mani, di Dejan, e quella caricatura lui non l'avrebbe mai accettata. Quel Nuovo essere tentava di stabilire un contatto qualunque con il suo predecessore, ma alla fine tutto era sembrato inutile anche a lui. Aveva capito, forse, anche quell'essere, che ogni ulteriore sforzo sarebbe stato superfluo. Oppure anche questa mia interpretazione era errata? Forse Dejan si era fermato, una volta per tutte, nel mezzo di un dubbio insolubile? Forse anche per lui nulla era chiaro? Forse non era soddisfatto delle magliette? Forse Jelena lo aveva ferito? In ogni caso, tornando, dopo l'incontro con Vanja, verso casa, da via Kondina attraverso il campo giochi deserto di Tašmajadan, decisi di tenermi la morte di Dejan per me. Del resto non provavo dolore, ma solo un segreto senso di raggirio che, tuttavia, si spense subito, e la necessità di ruttare rumorosamente.

Questo racconto si è avvicinato alla fine e Dejan ha oltrepassato i suoi limiti. Infatti alcune settimane dopo, una mattina suonò alla nostra porta il postino e ci consegnò un'enorme scatola in cui si trovavano 72 magliette per ragazzi con i disegni più vari. Era il pacco di campioni promesso da Dejan. In quel pacchetto, che aveva viaggiato da una parte all'altra di Belgrado almeno per dieci giorni, non c'era alcun biglietto,

nessun indizio scritto. Dejan non mi aveva mandato alcuna istruzione né alcun consiglio. Mi aveva spedito la sua eredità, perché ne facessi quello che volevo.

*

Nel passaggio dalla buia oscurità a un'ipotetica mattina qualcosa mi scosse dal sonno. Angela sedeva accanto a me, tenendosi la schiena con le mani all'indietro, come fanno le donne vecchie quando si stiracchiano. «Penso che sia cominciato», sussurrò, quando mi alzai sul gomito, senza neppure guardarmi. Mi grattai la guancia indolenzita, non rasata. «Oddio», dissi, a mezza voce, sconcertato. «Penso che sia cominciato», ripeté Angela, questa volta raucamente, guardando la sua pancia. «E adesso cosa facciamo?», chiesi, e lei alzò gli occhi. «Basta che non ti prenda il panico; c'è tempo, dai torniamo a dormire», disse.

In sincronia tornammo al comfort della posizione orizzontale. Lei si avvicinò in modo impercettibile a me, appoggiò la testa alla mia spalla. Sentii qualcosa di caldo e di morbido sui piedi - al fondo del letto, nel suo posto abituale, si sistemò Faraon. Uno psico-crepuscolo si materializzò sopra di noi; una massa spessa, come di focaccia, ci ricopriva e ci sentivamo come se fossimo sottocoperta, destinati ai ruoli dei forzati di tutte le pene. Abbandonata al dormiveglia, Angela dava risposte a domande non formulate e io la guardavo finché ai miei occhi non si mise a tremolare come gelatina. «Ma no, non fa male, non fa male», disse per prima cosa. «Lo spazzolino da denti l'ho messo in valigia, forse ancora un sapone», disse. «La mamma impazzirà...». «Mi hanno detto che mettono la musica». «Eccolo, eccolo adesso - cupamente...», disse ancora, sistemando il suo corpo, come se, in realtà, non le appartenesse. Sorrisi nel sonno che ci separava malamente. Era strano, perché Angela ed io non ci eravamo mai capiti tanto bene come in quel momento straordinario. Sbadigliai, e biascicai con le labbra. «Roma, o anche l'America, eh?», chiesi, con voce pigra. Sapevo che Angela avrebbe capito che cosa volevo dire. «Mmmmm», ripose, come se avesse la bocca piena di un dolce delizioso. «Sì, sì», confermai con la voce sicura e squillante

della pubblicità delle auto giapponesi. Qualcosa si agitava sopra di noi, un dito forse, come quella volta al cimitero, ma di nuovo - senza risultato. Forse ci trovavamo sottocoperta, e forse da lì non saremmo mai riusciti ad uscire, ma quella notte non era importante. Ridevamo, entrambi, smoderatamente, eppure lo so: dormivamo.

APPENDICE:

ALLEGATO N. 1

Elenco delle morti: 1989, 1990, 1991.

Il mio carissimo amico Petar, l'ex ragazzo di Angela con il quale (secondo la sua affermazione) non era mai arrivata al letto, fu sconfitto da una leucemia fulminante. Quella fu, penso, la prima di una serie di decessi che sarebbero seguiti. Petar era il collegamento che univa Angela e me. Abbiamo pienamente diritto di considerarlo il motivo primo della nostra conoscenza, del nostro legame, del nostro matrimonio e, di conseguenza, di nostro figlio, che si trovava davanti a noi. Petar era già morbosamente gonfio, e già gli erano caduti tutti i capelli quando andò a Zurigo per un'operazione di trapianto del midollo osseo, o qualcosa del genere. Là era anche morto. Charlie fu inculato da certi arabi mentre si trovava nel carcere per detenzione preventiva. A Charlie non importava. In cambio rifilò a tutti una vera bomba a orologeria: il minuscolo corpicino bitorzolato del virus Hiv - di simili ne aveva addosso a bizzeffe, e infatti ne distribuiva senza risparmiarsi, se proprio vogliamo dirla tutta. Morì nella Drajzerova, bavoso e pallido e completamente fuori di sé. Poi venne il turno delle sorelle Nina e Lea, figlie di un diplomatico. Come personaggi che potrebbero facilmente trovare posto in un eventuale *Indice dei record patologici* morirono dello stesso virus di Charlie, entrambe, nel breve lasso di nove mesi. Mi ricordo anche del Moccioso. Aveva lo stesso problema, e qualunque cosa pensassi di lui in precedenza, dimostrò di essere il più intelligente di tutti quelli del medesimo giro: precedette il suo stesso problema. Si regalò una bella *overdose*. Divna, in una fredda notte, tornò a casa barcollando. Troppo fatta e stanca, si addormentò sulla tazza del cesso, di un profondo sonno tossico, con le mutandine al livello delle caviglie. La testa le cadde goffamente all'indietro e quando, all'indomani, la ritrovò suo padre, era già bianca e fredda. Si era soffocata con la lingua. Dalla mammella sinistra di Olga colava qualcosa di bianco e cremoso, che non la smetteva più. Le piaceva bestemmiare come un carrettiere, di solito nei luoghi meno adatti, e posso immaginare come si comportasse con i medici, ma loro, su di lei, fino all'ultimo giorno, non seppero fare altro che

schioccare la lingua. Tutti odiavamo la ragazza di Dani, Jasna. Dani era così labile; eravamo convinti che lei sfruttasse la sua debolezza. Malgrado cercassimo di convincerlo, ciascuno per proprio conto, che Jasna era una stronza, Dani sorrideva come se non ci credesse. Un giorno si sporse e saltò dalla finestra; lo so, perché ce lo raccontò sua madre: lei si trovava nella stessa stanza. La sua ragazza Jasna, quella troia, ci lasciò tutti secchi quando, solo un paio di giorni dopo il suicidio di Dani, fu trovata impiccata. Pendeva da una trave della casa dei genitori, a Vozdovac.

ALLEGATO N. 2

Cronaca dei fuggitivi: 1990, 1991

Un tempo ci trovavamo ogni giorno con Sile e Lana. Nella primavera del 1991 partirono per Utrecht; entrambi si erano laureati qui in medicina, e ora là lei lavora come baby sitter contemporaneamente in due posti, e pulisce un appartamento durante il fine settimana; lui ha trovato lavoro solo dopo alcuni mesi di ricerche infruttuose - un indiano gestore di un ristorante dei paraggi lo ha assunto come aiutante. Vera è a Londra, prima era alle Hawaii, ma di lei, veramente, non so molto, perché non siamo rimasti in contatto. Una volta ho incontrato suo fratello Jovan; mi ha raccontato che si prepara a tagliare la corda per Amsterdam, se prima non lo vengono a prendere, perché i messi gli hanno già suonato alla porta diverse volte. Sasa divide uno studio nella zona orientale di Londra con un'amica di Istanbul, si nutre di *fish & chips*, passa il tempo a fissare un edificio di mattoni rossi. Talvolta una goccia di pioggia lo centra in un occhio. Non ha soldi, fa la fame, il *landlord* ha già minacciato lui e la turca, che è grassa e rumorosa, di buttarli fuori dall'appartamento se entro una settimana non pagano tutti gli affitti arretrati. Per il resto, gli va bene. Ha trovato una cabina telefonica devastata da cui per due mesi interi ha chiamato Belgrado gratis. Per questo di lui so qualcosa di più che degli altri. Uros lavorava come *steward*. Adesso è a Singapore con la moglie e due gatti. Nessuno sa niente di loro. Angela sostiene che a Singapore mangiano gatti come noi mangiamo i polli - forse li hanno portati là per venderli, peramordiddio? Che frega a Lola di alzare, nel

centro di Madrid, una gamba su un muro lucido, e vendersi lì per lì al primo passante di ritorno dal lavoro, lei così bionda, florida e signorile, per una manciata di pesetas? Nenad, prima del Natale del 1991, è partito definitivamente con il suo nuovo Suzuki da Washington per Seattle, per incontrarsi con il suo amante corrispondente, uno psichiatra sessantaquattrenne. Entrando nella grande città, ammiccava agli enormi cartelloni pubblicitari su entrambi i lati della *freeway*...

Ma questi mi limito solamente a citarli, ecco. Voglio invece scrivere di Darko, perché per lui nutro un sentimento ambivalente. Darko era un mio compagno di scuola, uno dei tanti, e niente di più. Uno accanto all'altro, in pantaloncini rossi di nylon, formavamo un enorme bruco al raduno del 25 maggio²¹. Nel cuore dell'affollatissimo stadio entusiasta le sue mani erano sudate, come sempre. Avanzò con il piede sbagliato, si staccò bruscamente da me, e per un pelo, per la sua stupidità, l'intero bruco non sdruciolò. Alcuni ragazzini si misero a ridacchiare. Sulla fronte del nostro professore di ginnastica apparvero delle gocce di sudore. Tuttavia il pubblico ben disposto, i funzionari con ampie cravatte, e Tito nel palco d'onore, pensarono che era una cosa simpatica. Fummo premiati con un applauso spontaneo, e poi tutti dissero che quello era stato il raduno più riuscito. A Darko fu discretamente corretto il voto di condotta, precedentemente già abbassato per qualche motivo. Non lo amavo affatto, quel Darko - forse è per questo che scrivo tanto su di lui? Mi sembrava come troppo grasso, portava vestiti poco arieggiati, scavava un quarto di pagnotta e la riempiva di patatine, mi faceva impressione la sua abitudine di dar la caccia alle lucertole per tagliare loro la coda, nella tasca del suo cappotto liso si portava eternamente dietro un inalatore di Vick's consumato. Gli bastarono solo alcuni anni di lontananza reciproca per trasformarsi in un asceta accademico - una sorta di lontano parente di Lazar. Per essere più preciso: quel divoratore dei salumi più a buon mercato era diventato vegetariano ed era commovente il modo in cui inorridiva per il fumo. Dirigeva una rivista letteraria giovanile, si incontrava con Czeslaw Milosz, Kundera e via dicendo. Aveva tutto davanti a sé ma lui, improvvisamente, sparì. Se ne andò in Svezia, là sposò la ragazza svedese che aveva da molti anni, della cui esistenza nessuno era al corrente, e rimase un mistero come

²¹ Compleanno di Tito, un tempo occasione di una famosa manifestazione annuale detta Festa della gioventù (N.d.T.).

Darko, che aveva passato la maggior parte della sua vita a Belgrado, avesse potuto mantenere quella relazione. In ogni caso, vive un matrimonio felice. Dalla casa dei genitori di lei vicino a Stoccolma si sono trasferiti in città. Hanno un trecamere con vista su un parco. Lei riceve soldi dal padre, lui guadagna bene - è redattore alla radio per i nostri emigranti. È uno dei pochi che si è sistemato bene, ma lui è così. Alcuni, semplicemente, se la cavano sempre e dovunque, la vita si stende davanti a loro come un infinito tappeto rosso. Forse per questo non lo amavo, ma sicuramente per questo scrivo di lui. Era solo un mio compagno di scuola, nulla di eccezionale, e ora mi sembra che potrei frequentarlo. Non so più richiamare alla mente la puzza della sua casacca di scuola, e certe volte penso: forse non c'era neppure. Di tutto quello che sapevo di Darko è rimasta solo un'effimera attrazione. Gli scriverei una lettera. Gli dedicherei una poesia. Non sono affatto sicuro di averlo giudicato bene. Forse saremmo riusciti, con un po' più di buona volontà, ora che quasi non ne esiste la possibilità, a dimostrarci nati per essere amici, fatti uno per l'altro.



INDICE

I OTTOBRE 1991

Dubbi a letto	11
Angela & Io & Qualcun altro (di cui si attende la comparsa)	14
La visita di Lazar	18
Abbozzo su Esecutori e Datori di ordini	22
Perché temo il coraggio di Angela	26
Voci dalla fiumana	28

II NOVEMBRE 1991

Mia moglie compagna-spacciatrice	37
Lazar non scherzava, ma neanche Angela scherza	42
Il Mese della morte	47
Come mi invaghii nuovamente di Dejan	50
La cugina, e il mio completo affondamento, da cui riemergerò in un pezzo solo, dotato di una morale unica	56
Mio padre e mia madre	61

III DICEMBRE 1991

Tutto rallenta, e sembra che anche gli orologi battano le ore più lentamente	71
Il Notificatore ideale	75
Impresa commerciale "GROTTESKE KID" s.r.l.	77
Ricordi della stanza dei bambini	81
Con Vanja di tutto un po', e anche di Dejan	83
Sottocoperta	91

APPENDICE:

Allegato n. 1	97
Allegato n. 2	98

INTERVISTA ALL'AUTORE	105
-----------------------	-----

**Intervista a Vladimir Arsenijevic
in occasione del ricevimento
del Premio Nin
per il romanzo dell'anno 1994
Gennaio 1995 - Luka Miceta per la rivista Nin**

“Noi siamo le cavie di un esperimento errato fin dall'inizio. Il Grande sperimentatore è evidentemente preso dal panico e sta cercando in qualche modo di definire ciò che ha iniziato. Non ci rimane che mitigare il terrore che esiste in noi. Questa è l'ultima difesa contro la fantasia del Grande sperimentatore”.

*Sottocoperta è la prima parte della già progettata tetralogia *Cloaca maxima*. E' il romanzo su una generazione perduta di un popolo perduto di uno stato scomparso.*

Vladimir Arsenijevic ha l'aria modesta, quasi timida... (Ho sentito che la giuria esitava fra me e Djilas. Mi pareva una cosa surreale. Quell'uomo è la storia. Gli altri con cui ero in concorrenza erano tutti gente da antologia. Mi sembrava tutto incredibile. Pensavo che se la giuria era incerta fra me e Djilas avrebbe senz'altro vinto Djilas. Non so perché. Mi pareva così normale”).

Il suo libro è stato pubblicato da Rad. Uno sponsor era indispensabile. Lo hanno fatto il suocero e la suocera.

Tiratura: 500 esemplari.

Quando ha cominciato a scrivere? Come è nata la necessità, come direbbero i postmodernisti della prassi testuale?

I libri mi hanno sempre affascinato, da quando ho coscienza di me. Da bambino copiavo i libri altrui sulla macchina da scrivere. Nemmeno oggi so assolutamente perché lo facessi. Ma lo facevo. Ho iniziato a scrivere quando sono uscito da un certo periodo dell'infanzia, quando ho cominciato ad andare in città.

Che anno era?

Il 1979. Allora avevo quattordici anni. Per me era una grande cosa. Allora il punk rimbombava per l'Europa. Ho fatto subito conoscenza con un gruppo di gente che la pensava come me, che si vestiva come me... In quel periodo partecipai alla costituzione della prima band. Quella prima band in cui suonavo la chitarra si chiamava “Guerriglia urbana”. Eravamo il nucleo di una nuova scena rock della Jugoslavia di allora.

Poi viene il gruppo "Berliner strasse".

Sì. Non era una cosa insignificante. Esisteva un ascolto. C'era gente che sui giornali seguiva in modo serio quello che facevamo noi ragazzi. Però ad un tratto ho capito che era una perdita di tempo troppo grande rispetto al risultato che ottenevamo. Poi è venuto l'esercito. Il servizio di leva, come si diceva allora.

Lei è, lo ricordiamo, figlio di un militare. Per questo è nato a Pola?

Mio padre è in pensione come capitano di una nave militare. In marina è l'equivalente del grado di colonnello. A Belgrado ci trasferimmo nel 1971.

Sottocoperta è il primo libro che ha pubblicato?

Questo libro è in assoluto la prima cosa che ho pubblicato, ad eccezione di una poesia (*Cena a Roma*) uscita su "Knjizevne novine", penso nel 1985.

Qual'è la ragione di questo?

Fino all'anno scorso non avevo nemmeno tentato di pubblicare. Ero convinto che ciò che avevo fatto fino a quel momento non ne fosse all'altezza. Tuttavia, per tutto il periodo della mia anonima attività di scrittore ho avuto il valido sostegno di Svetlana Velmar-Jankovic, con cui ero entrato in contatto molto presto, appena iniziato a scrivere. Avevo cominciato a scrivere in modo pretenzioso. Avevo scritto un romanzo, *Nasmejani zivot* (Vita ridente). Aveva 640 pagine scritte fittamente. La signora Velmar-Jankovic le ha lette tutte. Per poterla incontrare io ero fuggito dalla caserma dove prestavo servizio. Lei mi aveva invitato ad andarla a trovare attraverso un amico che era nel mio stesso reparto, perché sua madre e Svetlana sono comari. Ero tremendamente affascinato. Svetlana mi disse: tutto questo obiettivamente non vale nulla. Tuttavia ci sono delle parti che dimostrano che, se trovi la strada giusta, da te può venire fuori qualcosa.

E' stato questo l'impulso?

Sì. Però io ero comunque fermamente convinto che sarei diventato uno scrittore.

E' interessante la sua educazione.

Sì, io sono di mestiere cuoco diplomato.

Come mai aveva deciso di fare il cuoco?

Avevo scelto l'indirizzo e la scuola con il minor numero di materie. E quello era l'indirizzo per cuochi. Al terzo anno della scuola superiore avevo otto materie. Quando lo finii ero cuoco. Al quarto anno avevo sei materie, e alla fine diventai cuoco diplomato. Ora lavoro come

guida turistica nell'agenzia "Kon tiki".

Sottocoperta è la prima parte della tetralogia Cloaca maxima. Come mai un titolo simile, perché sottocoperta?

Sottocoperta è il posto dove avete il minor numero di possibilità di salvarvi quando la nave affonda. Nello stesso tempo è il posto dove potete vivere più a lungo, perché passa abbastanza tempo prima che l'acqua vi arrivi. Per quanto riguarda il titolo della tetralogia, l'ho trovato in un dizionario allegato ad un libro. C'era scritto più o meno che era il nome dell'antica fogna di Roma, e che in traduzione letterale significa "Grande ano". Mi sono detto: è davvero molto preciso, è proprio quello che mi serve. Perché sapevo che avrei scritto un libro su questo tempo e sulla Belgrado di adesso. Non voglio essere uno che qui porta in giro una bandiera nera e grida: Noi ci troviamo nel fango, per noi non c'è speranza! Non desidero sentirmi, né mi sento, come un uomo che è del tutto perduto. Conosco molte persone che in questa situazione riescono a farcela e rimangono. Questo è quello che veramente desidero esprimere. Penso che questo si senta anche in *Sottocoperta*. Anche se tutto va a rotoli, le persone valide sono in grado di trovare l'energia e di andare avanti.

Nel romanzo lei tratta di una generazione che si è ridotta a larva in questo recinto delimitato dalla guerra che si chiamò Repubblica Federale Jugoslava. Quanto è, secondo lei, micidiale quel clamore nazionalistico pro domo sua che considera qualsiasi azione della comunità internazionale come un tradimento e ogni tentativo di comunicare con il suo mondo come una distruzione degli ideali nazionali?

Poteri rispondere come Jean Genet quando gli chiesero, ossia lo pregarono, di scrivere un contributo per i bambini che si trovavano in istituti francesi che assomigliavano alle peggiori prigioni. Lui disse: va bene, e scrisse un articolo molto positivo sugli istituti in cui si creavano caratteri di uomini forti.

Ma per me questa situazione va anche bene. Mi dispiace solo che il mio punto di vista, quello di scrittore, sia egoista, perché come scrittore la situazione mi è utile, ne ho ricavato un tema splendido.

La generazione a cui appartiene si trova relativamente parlando, fra quel gruppo, pericolosamente poco numeroso, che è cacciato nella riserva dell'ermetismo urbano elitario, e quel gruppo, pericolosamente molto numeroso, che è sul sentiero di un aggressivo kitsch turbo folk rurale. Come opporsi alla zombizzazione turbo folk della Radio

Televisione serba?

Penso che anche quella riserva sia stata da tempo violata, e che nemmeno lì si tratti di affari puliti. Sarebbe molto più facile se esistesse qualche riserva. Almeno come oasi.

Il progetto "Tutti i Serbi in un unico stato" è diventato come una pericolosa malattia venerea di cui per educazione non si parla più, anche se le prove e le conseguenze della sua esistenza non si possono più nascondere. Come si è abituato alla quotidiana statistica di morte che è in buona parte conseguenza di simili "strategie"?

Noi siamo le cavie di un esperimento errato fin dall'inizio. Il Grande sperimentatore è evidentemente preso dal panico e sta cercando in qualche modo di definire ciò che ha iniziato. Però tutto è terribilmente confuso nella mente del Grande sperimentatore, cosicché noi come cavie non possiamo sapere quale sarà la fase successiva dell'esperimento. Questa è la variante peggiore. Esiste la possibilità relativa che dalla fase seguente dell'esperimento venga qualcosa che potrebbe anche andarci bene... Però esistono serie ragioni per cui si può e si deve credere che la fase seguente possa essere più tremenda, forse anche micidiale. Non ci rimane che mitigare il terrore che esiste in noi. Questa è l'ultima difesa contro la fantasia del Grande sperimentatore.

Quando in lei la paura si è liberata dal controllo, quando è diventato ultimo della disperazione?

E' difficile localizzare e definire quel momento. Quando la guerra è cominciata io la seguivo con molta intensità e molto interesse. Ad un certo punto l'intensità di quelle immagini è diventata troppo forte e non ho più potuto seguirla. Mi sono detto: queste sono cose troppo grandi e troppo forti per me, ma tu puoi ancor sempre isolarti e condurre la tua vita. Mi sono svuotato in me stesso.

Lei scrive, o meglio, testimonia, delle numerose partenze dei giovani, e non solo di loro, che vanno all'estero. Pensate che un giorno pregheremo umilmente certi scrittori di tornare, diciamo uno come Kovač, che i nazionalisti arroganti di qui hanno cacciato denunziandolo come nazionalista?

A proposito di Kovač, l'unica cosa che non mi è chiara è perché ha sostituito un buco con un altro buco. C'è tutta una serie di posti molto più simpatici sul pianeta dove poteva andare. Avrò probabilmente avuto le sue ragioni per optare per un altro buco. Per quanto ne so, là lui si tiene sulle sue. Non è diventato il portavoce della politica di lag-

giù per un uso a breve termine, come quel giornalista della televisione Goran Milić. Se dovessi chiedermelo, io lo inviterei a tornare. Ci sono assolutamente indispensabili tutti quelli che possiamo raccogliere e che ci possono rendere onore e Mirko Kovac può senz'altro renderci onore.

Ha l'impressione che per rimanere qui sia necessario lo stesso coraggio che serve per andarsene, o un coraggio maggiore?

C'è un rischio maggiore a restare. Ci sono maggiori possibilità di caduta, di rovina. Non giudico né gli uni né gli altri. Ognuno deve basarsi sulla propria intuizione. So solo che esistono certe persone che se ne sono andate e che hanno perso molto tempo, che si trovano ora a mezza strada fra il nulla e il nulla e nella cui pelle non vorrei trovarmi. Penso che se la siano cavata molto meglio quelli che sono rimasti, perché hanno tratto il massimo da sé per farcela, e in essi vedo un minor smarrimento e una maggiore ricerca di sé che fra quelli che se ne sono andati.

I Serbi sono inclini a glorificare le proprie vittorie di guerra, a vantarsi del proprio eroismo. Però raramente, da Petar I Karadjordjevic a oggi, si sono comportati umanamente verso gli invalidi e i combattenti per la patria. Il suo personaggio Dejan è un esempio reale di questo rapporto ormai tradizionale verso i combattenti invalidi.

Dejan è un uomo che viene mobilitato, condotto via, che non ha avuto una vera possibilità di sfuggire alla mobilitazione. Tutto era avvenuto troppo in fretta. Quella prima ondata è stata tremenda, fatale... La gente ha poi escogitato diverse tecniche per nascondersi. Gli uomini che sono andati in quella guerra volontari, che hanno creduto alla propaganda, sono la categoria più tragica.

Come li vede, li sente?

Penso che si tratti di una struttura di uomini che non ha vissuto fino in fondo le proprie fissazioni da teen-agers. Alla fine gli è rimasto lo stato e la nazione o categorie del genere, per me assolutamente incomprensibili, a cui si sono aggrappati. Avevano la necessità di identificarsi e lo hanno fatto con qualcosa che è rischioso, questo è il loro errore fondamentale.

Nel romanzo ha evitato questi uomini?

Sì, non sono sicuro di capirli del tutto. Mi sono occupato di persone che su questa guerra avevano idee molto ambivalenti o che non ci hanno mai pensato.

Uno dei fattori inevitabili dell'ambiente urbano è la droga, sia essa

*pesante o leggera. In quale misura, secondo lei, si tratta di una prote-
si della socialità e quanto si tratta di una fuga particolare nell'edoni-
smo, fino al masochismo?*

Una cosa è molto indicativa degli ultimi anni di Belgrado. La gente veniva in città a comprare fumo, cosa del tutto inoffensiva, e finivano per farsi di eroina perché l'eroina era dappertutto, quanta ne volevi, mentre semplice fumo, erba, non ce n'era. Il prezzo dell'eroina è crollato ed è diventato accessibile a tutti i livelli. La cosa si è sviluppata fino a limiti inverosimili. Di eroina si fanno persone che si occupano di rispettabili attività sociali, fino al quindicenne nel parco... Il fatto è che un gran numero di gente è entrato in quell'edonismo autodistruttivo.

Quanto è mistificato il timore delle droghe, soprattutto di quelle leggere, che in molti paesi sono legalizzate?

Si tratta di una assoluta mistificazione, naturalmente quando parliamo di hashish o di erba. Anche Hollywood ha avuto un periodo di tremenda mistificazione della marijuana. Negli anni quaranta facevano perfino dei film di propaganda contro il "fumo".

L'America intera fuma, è un fenomeno del tutto naturale nel mondo?

Anche tutta Belgrado fuma. In Olanda, diciamo, la vendita di droghe leggere è del tutto legalizzata. Lo stato raccoglie belle tasse e, cosa del tutto paradossale, la domanda e l'uso di droghe leggere sono diminuiti. Il fascino prodotto dall'istituto della proibizione è scomparso.

Bisogna riflettere su questo.

Nella nostra letteratura abbiamo, mi pare, poche prove del fatto che i bambini non li porta la cicogna. L'erotismo, o il possesso di un essere umano (la donna) è spesso in relazione con thanatos. Una combinazione forte, dicono. Si occupa anche di questo problema nel suo libro?

Il narratore vi espone una specie di sua intima filosofia e teologia. Questo avviene in una scena di sesso al cimitero, durante il funerale di Lazar, il fratello di sua moglie morto a Brsadin. Il fenomeno dell'erotismo, del sesso, è il simbolo di vitalità, di negazione della morte. La prova che sei vivo.

Una volta ha detto di essere un ottimista confuso. Questo è ancora valido?

Ero un ottimista confuso fino all'assegnazione di questo premio. Ora questo potrebbe già essere un ottimismo reale. Ho dato un'occhiata al futuro.



